DISCORSI NAZIONALI

ENCICLOPEDIA NAZIONALE

SERIE POLITICA

NUM. 4.

ENRICO CORRADINI

DISCORSI NAZIONALI

PRIMO MIGLIAIO

" L'ITALIANA "

ROMA MCMXVII

Prezzo L. 2.50.

*

ENCICLOPEDIA NAZIONALE
SERIE POLITICA
NUM. 4.

ENRICO CORRADINI

DISCORSI NAZIONALI

"L'ITALIANA"
ROMA MCMXVI

ROMA, 1917 - Tipografia de "L' ITALIANA,,

PREFAZIONE

La guerra oggi ci porta a veder chiaro nelle cose della nostra vita nazionale. Se noi consideriamo l'ultima storia d'Italia dalla costituzione del regno all'Agosto del 1914, *veniamo a una conclusione che si può riassumere in questi termini molto semplici, molto chiari e molto brevi: la borghesia politica venne meno al suo compito. La borghesia è il gran tutto moderno che si divide in tre sezioni: la borghesia intellettuale, la borghesia produttiva e la borghesia politica. Quella parte della intellettuale che entra negli affari politici, è politica; l'altra che resta intellettale, non fa per il nostro discorso. Le due grandi sezioni sono: la produttiva*

e la politica. Quest'ultima, ripeto, venne meno al suo compito in modo spaventevole.

Più volte mi son domandato donde questa borghesia politica italiana provenga e di quali elementi sia composta. Senza dubbio, come tanto spesso si osservò, un materiale umano molto scarto e molto logoro formò il primo strato, e fu quello che proveniva dalle vecchie classi dirigenti degli staterelli italiani, parte servi, parte clienti dello straniero, tutti, tranne il Piemonte, inabili alle fatiche di guerra. *Un po' d'aristocrazia militare la dette il Piemonte, fors'anche il Regno di Napoli, e tutte le regioni dettero gran copia d'aristocrazia,* o *meglio di nobiltà, agricola, cacciatori rustici e bontemponi urbani, nulla più. Su questo letto vennero a scaricarsi i grossi contributi alluvionali di varie generazioni, molto personale, appunto, delle professioni liberali e della cultura, legulei, sanitarii e docenti delle università. In una Italia prima non industriale, poi soltanto parzialmente e in principio del suo*

sviluppo, la borghesia produttiva potè dar poco, o nulla, e quando in seguito avrebbe potuto dare, fu sconvolta dal socialismo. Se anche oggi si esamina la composizione del parlamento, che è l'istituto massimo della borghesia politica, noi troviamo un numero stragrande di avvocati, pochi altri di altre professioni, poca aristocrazia e borghesia agricola e rari industriali che per giunta, i più, seggono a Montecitorio non in funzione di industriali, sibbene in funzione di ambiziosi di provincia arricchiti che vogliono fare gli uomini politici, digiuni, salvo le eccezioni, delle cose politiche più elementari. Così composta, la borghesia politica italiana non poteva essere se non quella bigotta che fu del minimo mezzo per il minimo scopo. Era l'organismo estremamente impoverito di tutte le forze vitali, dall'intelligenza al coraggio.

Appena il socialismo balza nell'agone, la borghesia politica ruit in servitium ; *non c'è altra espressione : si precipita a servire.*

Uomini e cose, partiti, giornali, parlamento, governo ruunt in servitium, *si precipitano a servire. La borghesia politica si poteva allora così all'ingrosso dividere in due sezioni: borghesia politica liberale e borghesia politica democratica. Quando noi facciamo il processo alla democrazia, si crede che il nostro proposito sia di fare il processo a un regime. Ma in realtà le cose più antidemocratiche uscirono sempre da tutte le democrazie, e le cose più democratiche non sono mai esistite in nessuna democrazia. E tanto vale fare il processo a una democrazia per i suoi cattivi costumi, quanto farlo a una monarchia per la nullaggine d'un monarca. E perciò noi siamo venuti nell'intimo convincimento che più che la forma, il regime democratico, fosse da condannare il contenuto, cioè, quella razza di uomini, quasi davvero una razza a sè, che quel regime esercitano in Italia.*

Quando noi vogliamo distinguere fra borghesia politica democratica e borghesia

politica liberale, vediamo che in sostanza una vera e propria differenza non c'è, e c'è soltanto una differenza di grado nella attività, maggiore nella prima, minore nella seconda. Nel darsi al socialismo la prima fu attiva, la seconda passiva. La prima, la borghesia politica democratica, piuttosto fece insieme col socialismo, cioè, disfece, avendo subito scorto in ciò il suo mezzo politico, *e furono i tempi dei cosiddetti « blocchi popolari », delle campagne contro le cosiddette « spese improduttive », degli scioperi « sovversivi ». La seconda, la borghesia politica liberale, meno avida, più misera e più mansueta, lasciò fare, cioè, disfare; vide, essa, che aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare, ma non osò, nè seppe. Mai più a proposito fu detto:* cupio dissolvi et mori. *Fu il deserto degli uomini e delle idee. Ma insomma entrambe, la borghesia politica liberale e la borghesia politica democratica;* o *meglio una sola, che tale era di sostanza con nomi diversi, la borghe-*

sia politica, organo disfatto di un popolo che risorgeva, tradì tutto e tutti, nazione, stato, popolo e soprattutto tradì l'altra borghesia tanto più seria e tanto più utile: la borghesia produttiva.

Oggi si vuole iniziare un movimento che dia a quest'ultima, ai produttori, agli uomini che sono in funzione di ricchezza operante, sì agraria, sì industriale, il posto che loro spetta nella vita politica della nazione. Non hanno una coscienza politica, debbono averla. Non hanno una organizzazione politica, debbono averla. Non sono una classe, debbono essere. La loro funzione nazionale non è riconosciuta, deve essere. Non partecipano direttamente al reggimento dello stato, debbono parteciparvi. Sono insomma ancora « involuti e incoscienti », come il proletariato prima di Carlo Marx, e debbono avere il loro Carlo Marx e diventare « evoluti e coscienti ».

Nè si creda che noi abbiamo di mira « le sante rivendicazioni » d'una classe, che si

tenti di promuovere una rivoluzione di classe. No. Tentiamo promuovere una integrazione nazionale. *E' il nazionalismo che fa il suo corso. E' il nazionalismo che oggi, durante la guerra, cerca un* ubi consistam *solido, un robusto organo di potenza per l'Italia per cui la fine della guerra deve essere la grande porta aperta sulle vie maestre del mondo. Quest'organo di potenza è la borghesia produttiva contrapposta alla vecchia borghesia politica. La borghesia produttiva è per natura sua dinamica ed ha avuto dalla guerra straordinario incremento.*

Il presente volume, in quella parte in cui espone simili concetti, non è se non il seme d'un seme. Non da me che non posseggo tale scienza, ma da altri che la possegga, dovrà farsi il Libro dei produttori. *E sarà opera d'esame e di genialità, in cui finalmente la politica sociale dall'una sua legge, il lavoro, sarà ricondotta alle molte sue leggi che sono intorno a due cardini, l'organizzazio-*

ne del lavoro e la trasformazione del suo prodotto in ricchezza. Fra le due potenti attività molteplici e multiformi il lavoro delle braccia non è se non un particolare. Un particolare degno di rispetto e di diritto, ma nulla più che un particolare in un mondo pieno d'infinite forze e di infiniti valori conservati e da conservare, sorgenti nell'atto e da prolungare nell'avvenire.

ENRICO CORRADINI.

Commemorazione dei soldati morti in battaglia

Discorso detto nel Teatro Alfieri di Torino il 24 Maggio 1916, primo anniversario della dichiarazione di guerra.

Pietose e magnanime donne, pietose al dolore della guerra e magnanime nel sostenere virilmente la prova della patria, le vostre benemerite concittadine che promossero e dirigono l'opera del Prestito Nazionale per i mutilati, m'invitarono a parlarvi, o torinesi, oggi, 24 Maggio, primo anniversario della nostra libera e necessaria entrata nella guerra europea. M'invitarono a parlarvi per raccogliere il vostro obolo in pro' dell'opera loro che a tutti voi non può non essere sacra, per celebrare l'anniversario del giorno che portò il dolore e il sacrifizio che ancora durano, ma che portò anche la nuova bel-

lezza morale dell'Italia che durerà in eterno, e porterà il suo ingrandimento che noi potevamo non compiere, ma che ad ogni modo essa imperiosamente esigeva; e finalmente, m'invitarono a parlarvi, per commemorare i soldati morti in battaglia. Io accettai, anzi obbedii, per l'amore che tutti ci spinge verso coloro che hanno fatto parziale o totale sacrifizio di sè alla patria, per il dovere che abbiamo di consolare i loro congiunti, per quello di dare il contributo del proprio spirito, della propria luce intellettuale, quando non si può del proprio sangue, a questa portentosa ascensione dell'Italia madre che avviene in mezzo al terribile uragano che sconvolge l'Europa e il mondo.

Questo soprattutto bisogna fare: vedere e far vedere a chi ha più debole vista, tale ascensione della patria dal sangue e dal pianto. Questo è il modo di meglio onorare coloro che sul campo di battaglia lasciarono una parte del loro giovane corpo; que-

sto è il modo di meglio commemorare coloro che vi lasciarono la vita; questo è il modo di meglio consolare coloro che videro i propri cari partire e non ne videro nè mai ne vedranno il ritorno. Io son venuto a parlarvi, o cittadini, d'un angelo consolatore che non conoscono i padri e le madri i cui figliuoli muoiono di morte naturale sul proprio letto. Infiniti giovani, o padri e madri di questa virtuosa città che mi ascoltate, o padri e madri di tutto il serio e virile Piemonte, o padri e madri d'ogni regione d'Italia che mandate alle nostre orecchie il nome del vostro caro caduto in guerra, infiniti giovani s'estinguono per l'universo mondo, a ogni minuto che passa, anche nei giorni di pace; e anche oggi infiniti giovani si estinguono presso le nazioni che non combattono, e pur essi hanno padre e madre, fratelli e sorelle; ma i loro padri e le loro madri, i loro fratelli e le loro sorelle non conoscono altro conforto al loro dolore, all'infuori della com-

pagnia di qualche congiunto, delle parole di qualche amico, della sottomissione ai voleri di Dio, se sono religiosi, e poi tutto debbono aspettare dall'opera del tempo riparatore. Ma voi che mi ascoltate e perdeste qualche vostro caro in guerra, voi che forse in qualche momento vi siete stimati i più infelici, sappiatelo, io son venuto a farvi presente che siete fra tutti incomparabilmente i meno infelici, che per voi esiste un grande angelo consolatore che non esiste per gli altri. La causa, la causa, per cui i vostri congiunti chiusero gli occhi alla luce del giorno, ecco l'angelo consolatore che gli altri non conoscono! Che possono dire gli altri? Se credono in Dio, possono dire: — Sia fatta la volontà di Dio! — E se non credono, non possono dir nulla. I loro congiunti cadono nel sepolcro senza una causa. Ma per coloro che persero i loro diletti consanguinei in guerra, c'è una causa per cui li persero. E questa è tale che nessuna ce n'è di più bella, nessuna

di più nobile ed alta, nessuna di più grande, nessuna di più giusta, nessuna di più sacra, perchè questa causa, o cittadini, voi lo sapete, si chiama Italia. Italia, Italia, splendore e meraviglia del mondo, intelligenza delle intelligenze, cuore dei cuori! Italia, torrente di sangue che fecondò il mondo, che svegliò i popoli e suscitò le nazioni; Italia, torrente di storie universali, madre di due civiltà, incinta della terza; Italia di Roma, delle armi e del diritto; Italia delle repubbliche e dei genii, suprema veemenza e suprema armonia, suprema chiarezza e suprema profondità! E Italia del dolore, del servaggio e della debilitazione, e Italia risorta, perchè uno dei suoi popoli s'educò attraverso i secoli lottando e patendo a diventare il suo salvatore, e questo fu il vostro Piemonte, o torinesi! Per questa Italia morirono quanti morirono durante l'anno che oggi si compie, quanti d'ogni regione della patria, d'ogni classe, d'ogni fede, morirono lassù alla

gran fronte tonante, lungo il fiume santo e sul mare santo, sulle pure cime delle nevose montagne e nelle sedi dei ghiacci rese accessibili soltanto al miracolo del valore. Per questa Italia morirono, e questa è la causa in cui essi rivivono: questa è la causa in cui coloro che li piangono, debbono vederli rivivere e averne ineffabile consolazione.

Bisognava, o cittadini di Torino, tentare d'ingrandire l'Italia. Bisognava, cioè, era un sacrosanto dovere, semplicemente perchè se n'era all'improvviso offerta la possibilità mercè la rivoluzione in cui l'assalto della Germania e dell'Austria avevano a un tratto gettata l'Europa. Bisognava, o cittadini di Torino, cioè, era un sacrosanto dovere, perchè le rivoluzioni internazionali avvengono per le nazioni giovani per lo stesso fine per cui le rivoluzioni nazionali avvengono per le classi giovani: perchè quelle, come queste, se ne approfittino per raggiungere la loro meta, o approssimarsene; o altrimenti non sono giovani, ma già mature per la decadenza, e non era il caso dell'Italia, o non sono giovani, ma nella loro gracilità infantile, e non era il caso dell'Italia, o sono giovani, ma i loro cittadini le tradiscono, e non doveva essere il caso dell'Italia. Vi sono generazioni, o cittadini di Torino, o cittadini del Piemonte, come quella del Conte di Cavour che tessè la sua difficile tela dalla Senna alla Cernaia, e del Gran Re che cimentò la sua piccola corona duramente fucinata da una millenaria genealogia d'antenati animosi e sagaci, e dei due divini liguri dei quali l'uno fece la patria col pensiero di Dio e l'altro con la spada dei cavalieri. Se una generazione opposta fosse stata la nostra, se la nostra fosse stata una di quelle generazioni che si rifiutano al loro compito, come le rozze alla via, una di quelle generazioni avare del loro sangue e del loro denaro che sono parassite delle generazioni passate e delle future, che sono straniere alle generazioni passate

e alle future, che pesano sulla storia della loro patria per quello che prendono con la loro avidità, e quello che non danno per la loro viltà, che per quanto sia in loro, la scorciano, la loro storia e la loro patria, diminuendo la nobiltà del passato e la produttività dell'avvenire ; se così fosse stata la nostra generazione, avremmo probabilmente detto : — Ma quelli, i nostri padri liberatori avevano appunto da fare l'indipendenza e l'unità d'Italia e ben fecero a tutto rischiare per tanto scopo. Noi invece questa grande cosa dovremmo rischiare per cosa tanto più piccola. Non conviene. — Così avremmo detto. Ma, o signori, sappiate che anche la nazione più libera e più unita ha sempre una indipendenza e una unità da conquistare nel suo avvenire, consistenti in quella misura di naturale ingrandimento territoriale, politico, economico, morale, che essa ha da guadagnarsi in mezzo alla concorrenza e al conflitto del mondo che non cessano mai e che d'età in età producono quelle rivoluzioni appunto delle quali una è la presente, e una fu l'irruzione della Rivoluzione francese nell'Europa dell'Antico Regime, e una, riandando i secoli lontani, fu l'irruzione dei barbari nell'Impero Romano che ruinava. Osservate, o cittadini, i fatti che accadono sotto i vostri occhi, leggete i giornali, vedete ciò che fanno la Russia, l'Inghilterra, la Francia, la Serbia. Voi vedete nell'Asia Minore gli eserciti inglesi risalire verso Bagdad e gli eserciti russi discendere verso Erzerum e oltre Erzerum. Che accade? Accade che mentre la rivoluzione mondiale fu suscitata dalla Germania che voleva ingrandirsi, ora che lo *statu quo* è rotto, sono le stesse nazioni sue nemiche che nello stesso tempo in cui sulle loro frontiere ferocemente combattono per respingerla, da altre parti seguendo i loro istinti vitali irrompono e cercano di raggiungere ciascuna il suo ingrandimento su quella specie di *res nullius* che toccata la sua decadenza estrema e disfacendosi è diventato

l'Impero Ottomano in Europa e in Asia. E' la immensa Russia che sta appropriandosi l'Armenia. E' l'Inghilterra il cui impero circola coll'orbe terraqueo, che sta appropriandosi la favolosa Mesopotamia nel cui sottosuolo giace sepolto un paradiso terrestre. E' l'eroica Francia che tanto fa e patisce per la sua Alsazia e la sua Lorena e le altre sue province invase, è l'eroica Francia che muove verso la Siria. E' la Serbia che giace sotto il calcagno de' suoi invasori, che non ha più membra, ma ha però uno spirito indistruttibile e incoercibile, è la Serbia che domanda uno sbocco sull'Adriatico.

E per questo bisognava adunque, o cittadini, bisognava, era un sacrosanto dovere, tentare d'ingrandire anche l'Italia. E coloro che durante quest'anno morirono là alla gran fronte della patria, dallo Stelvio al Garda, dal Garda al Cadore, dal Cadore alla Carnia, dalla Carnia all'Isonzo, dall'Isonzo al mare, giovani e uomini maturi,

d'ogni regione della penisola e delle isole e delle colonie d'oltre monte e d'oltre oceano, giovani e uomini maturi di ogni classe e di ogni fede, uomini semplici e uomini di scienza, lavoratori dei campi e lavoratori delle città, volontarii e coscritti, ufficiali e soldati; quanti durante quest'anno morirono nei combattimenti, o furono mutilati, questo dovere hanno fatto.

Ingrandire l'Italia una sola cosa voleva dire e tante cose. Prima di tutto finire di redimerla. I nostri padri, o cittadini di Torino, i vostri e nostri grandi per quanto facessero in pro' dell'Italia, non poterono far tutto. E' un errore il credere che in una generazione o due si possa interamente redimere un popolo il quale, come il nostro, patì il servaggio per tanti secoli; che si possa in pochi decenni reintegrare nella sua storia un popolo che per tanti secoli fu paria di storia. Durante le nostre guerre d'indipendenza la redenzione della nostra patria era stata, per così dire, soltanto sgros-

sata e a noi restava di finirla. Restava, non solo di liberare gli ultimi nostri fratelli, ma anche di dare all'Italia i mezzi dell'esistenza territoriale, cioè, più sicuri confini di terra e di mare, dal settentrione all'oriente sui nostri monti, e dall'oriente al mezzogiorno sul nostro Adriatico. E restava ancora di provvedere a un altro irredentismo italiano. Perchè, o cittadini, noi non avevamo soltanto i nostri fratelli irredenti di Trento, di Trieste, della Dalmazia, ma tutti gli anni le feconde e integre madri italiane partorivano un popolo d'irredenti, ed era quello stesso che, quasi come i rifiuti dal rigagnolo, vero rifiuto del nostro sangue, veniva portato via oltre l'oceano. L'emigrazione, o cittadini, è una forma d'irredentismo anch'essa, non di luogo, ma di sangue, e quando è come quella italiana, un popolo non nato a eternarsi nella servitù, un popolo che non sia tutto materia, cioè, avidità di denaro, e misera materia, cioè misera avidità del minor guadagno,

deve ansiosamente e pertinacemente tendere a farla cessare e per intanto a migliorarla dandole miglior viatico con accrescere il proprio nome e il proprio valore, sicchè anche egli possa mandare uomini rispettabili e temibili là dove altri popoli mandano il fiore della loro intelligenza e i loro capitali e la tecnica e i loro conquistatori di ricchezza e i loro dominatori e i distributori della loro dinamica produttiva e i portatori della loro civiltà.

Restava un altro irredentismo italiano: quello della produzione. Produzione come economia, come ricchezza, come industria e commercio, e produzione come pensiero, come creazione dello spirito, come cultura. La nostra antichissima e giovane razza operosa, alacre, sveglia, dotata dalla munificenza di Dio dei più ubertosi doni della genialità, aveva ormai iniziata una sua produzione. C'era ormai una incipiente ricchezza italiana e una più che incipiente industria e c'era un pensiero italiano e una

cultura italiana. Ma nè questi, nè quelle s'erano ancora disviluppati dalle ritorte straniere fra cui erano nati e cresciuti. S'era formato anche in Italia un centro dinamico di produzione, ma tutto ingombro d'elementi stranieri direttivi e costrittivi, sicchè la virtù indigena non aveva potuto prendere ancora la sua espansione non all'estero, e neanche in casa nostra. Era insomma tutta la vita attiva italiana che pervenuta a un certo grado di sviluppo chiedeva la sua libertà. Era insomma tutta l'Italia viva che pervenuta a un certo grado di forza chiedeva la sua liberazione dalle ultime servitù. Era insomma l'Italia che come ieri aveva chiesta ai padri nostri la redenzione del suo corpo, e l'aveva ottenuta, così oggi chiedeva a noi la piena e intera redenzione della sua anima, e doveva ottenerla.

E perciò, o cittadini, noi dobbiamo commemorare con il più profondo amore e con la più profonda devozione i soldati

morti combattendo, perchè sono essi i primi a dare alla patria quanto essa chiedeva. Ma per ben commemorarli e intendere ciò che essi danno e fanno, dobbiamo vedere in loro gli eroi e non le vittime. Dobbiamo, cioè, custodire la loro memoria nel più profondo dell'anima per il sacrifizio che fecero di sè alla patria, ma soprattutto glorificarli per la feconda forza che morendo le comunicarono. Il legionario romano, o cittadini, il legionario romano che versò il suo sangue su tutti i campi che circondano il Mediterraneo, non sapeva davvero di versarlo anche per noi e per quelli che oggi si chiamano francesi e spagnuoli e inglesi e gli altri che di là dagli oceani parlano il suo linguaggio in terre che gli erano profondamente ignote. Eppure così è. Senza quel rozzo, ma primo operaio della corta spada che per ottocento anni, secondo il suo storico, camminò su tutti i continenti allora conosciuti versando il suo sangue senza mai posare, gli altri maggiori operai, il senato, i

creatori del diritto e coloro che portarono a termine tante opere gigantesche, edificarono tante città, gettarono tanti ponti, spianarono tante strade, scavarono tante miniere e innalzarono la maestà di tanti monumenti nella materia e nel pensiero, non avrebbero potuto neanche dar principio a tale immensa costruzione quale nel tempo e nello spazio fu quella dell'Impero Romano che ancora dura trasformato e trasfigurato nella civiltà di cui noi tutti viviamo. Talchè ognuno di noi che oggi parla, è cresimato, o cittadini, nell'antico sangue del legionario romano. E così oggi il contadino d'Abruzzo e delle Calabrie e di Sicilia e l'intrepido sardo e l'inflessibile figliuolo delle vostre montagne e delle vostre valli e gli altri delle altre regioni non sanno davvero per quale e quanta meta combattono, per quanta età e per quale grandezza di questa nostra nuova Italia combattono. Nè noi lo sappiamo. Sappiamo però che quanto sarà, tutto verrà fecondato dal loro oscuro, ma

prezioso sangue. L'alpino passò tutto l'inverno sopra le nevi e marciò sui ghiacciai, fu fatto gelo col gelo, solo col suo fucile, col suo occhio e il periglio nell'immensità, pronto a stare, o ad avanzare, a vegliare senza riposo e senza ristoro, o a lanciarsi, secondo il volere dei due da cui dipendeva, i suoi ufficiali e il nemico. Il fuciliere passò tutto l'inverno nelle trincee del Carso, fatto fango col fango, sotto l'inferno del ferro e del fuoco, dentro l'inferno del ferro e del fuoco, carne e ossa esposte a quante organizzazioni di tempeste, di fulmini e di terremoti la guerra moderna ha inventate per fare strage e rovina. Il fuciliere passò tutto l'inverno nelle trincee del Carso, e il nemico era a pochi passi e bisognava star curvi e non fiatare, i giorni e le notti alla sua mercede. E i giorni e le notti passarono e tutte le inclemenze del cielo si precipitarono e tutto il fuoco e il ferro dell'inferno s'arrovesciarono in quelle bolgie e in quelle sentine, su quella carne e quelle ossa che

non avevano più effigie umana, e si balzò fuori e si corse contro le mitragliatrici, contro quei reticolati, mentre cielo e terra erano tutt'un vortice di tuoni e ruggiti e fumo asfissiante e urla e sangue, ma si portò la morte e si morì. Ebbene, o cittadini, quei due, il fuciliere e l'alpino, sono una suprema perfezione morale e una suprema dinamica che si comunicano alla patria che ne fa sua vita.

E dovete immaginare ora tutta la nazione che lavora per la gran fronte che fanno i suoi milioni di combattenti, tutte le officine che lavorano per tutte le trincee, tutte le potenze della costruzione moderna e tutte le macchine della produzione moderna che lavorano per mandare lassù la distruzione, tutta insomma la immensa organizzazione di materie e di forze che la guerra moderna è fra la nazione e l'esercito, e l'immenso sforzo. Ma questo sforzo e quella organizzazione e quella immensa produzione e quella immensa costruzione e quel-

l'immenso lavoro, tutto fa capo a quella suprema perfezione morale e a quella suprema dinamica che sono i combattenti che danno il loro sangue. E il fatto semplice e maraviglioso avviene. Avviene da un anno, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto e in questo momento, il fatto semplice e maraviglioso, o cittadini, o fratelli italiani. Indirizzate gli occhi del vostro spirito, tendete l'udito del vostro spirito alla gran fronte della patria cosparsa di sangue, e al mare insidiato dal nemico, ma passato e ripassato dai nostri, al mare nel cui fondo giacciono i marinai che dal gorgo di Lissa cercarono per l'ultima volta Spalato e Zara. Voi dovete sentire che il vostro animo non può essere quello di una volta, non quale era prima della guerra; dovete sentire che ora il vostro animo deve avere qualcosa di quello dei veri credenti, quando i loro pensieri sono più rivolti a Dio. Dovete sentire che questi sono altri giorni. Dovete sentire che oggi dobbiamo chiamare il passato cro-

naca profana, mentre invece questo presente dobbiamo chiamarlo sacro. Dovete sentire che un'altra umanità deve essere la nostra, o fratelli italiani, oggi su questa Italia che è fatta tutta quanta un'ara e un tempio fra la sua terra e il suo cielo, i suoi mari e le sue montagne bagnate di sangue. Perchè deve essere così? Perchè questa religione deve essere dentro di noi? Perchè avviene per la guerra il fatto semplice e maraviglioso, umano e sacro, ideale e reale: i combattenti che danno alla patria il loro sangue, insieme con questo le trasmettono l'atto di quella suprema virtù che raggiunsero, ed essa, la patria, lo riceve e si sostanzia, come per una nuova incarnazione, di quella virtù e di quella perfezione morale, e si fa maggiore e migliore per il suo avvenire e per la nuova storia che i fati e il mondo aspettano da lei. E fatta più grande trasfonderà nelle sue generazioni future più alti pensieri e più vigore per operare, propagandole su vasti campi dove es-

se possano portare il loro lavoro e la loro ricchezza, il loro nome e la loro legge, la loro produttiva civiltà e il loro attivo progresso. E così quelli che verranno, avranno benefizio da quelli che ora combattono e muoiono. Tutto, ogni opera del progresso e il progresso, ogni bene della civiltà e la civiltà, ogni splendido godimento della pace e la pace, e le navi che solcheranno i mari cariche dei prodotti delle conquistatrici industrie e dei doni delle conquistate ricchezze, e le nuove province annesse e trasformate, e le creazioni dei rinati genii, privilegio della nostra razza e principi dell'umanità: tutto quanto sarà italiano su terre italiane e sotto leggi italiane, più grande d'ora, avrà nel suo profondo un benedetto segno: il sangue del soldato. La verità è, o cittadini, che la patria esiste sempre, anche nei lunghi anni di pace, ma allora è una specie d'idolo ignoto. Tutti pensano soltanto a se stessi, i professionisti pensano a fare la loro professione, i commer-

cianti i loro commerci, e gli uomini parlamentari pensano a fare la politica parlamentare. Ma quando un anno fa acquistammo la certezza che la nostra patria sarebbe entrata in guerra, e quando avemmo la notizia che la guerra sarebbe stata dichiarata, e quando il primo bollettino del generale Cadorna ci annunziò che nella notte la frontiera era stata passata, sentimmo dentro di noi una pienezza e una espansione di vita, quale non avevamo sentita mai. E quando la vittoria venga, è una gioia che non ha l'uguale, e non è per uno, nè per dieci, ma per tutti di tutto il popolo, per milioni e milioni e milioni una sola gioia, semplice e profonda come le gioie dell'infanzia, come la gioia natale e nuziale, per tutto un popolo nello stesso punto, nè questo fatto maraviglioso avviene mai per nessuna altra causa. Allora in quella pienezza e in quella espansione di vita e in quella gioia è la Patria che esiste sempre, ma che dentro a noi rinasce mercè la guerra e mercè

la vittoria. Ivi è la Patria e di lì, da quella universale felicità e da quella esultante potenza di quei giorni, la generazione presente e le generazioni future prendono una virtù di sangue, come un viatico, e come un divino lievito con cui fanno le trionfali epoche della loro storia. I cittadini fanno le loro splendide fortune, e la Patria fa la sua grandezza fra le altre nazioni. Or in quel viatico e in quel divino lievito sta il benedetto segno: il sangue del soldato.

E perciò, o cittadini, noi dobbiamo glorificare i soldati morti in battaglia. Numerosi ne conta la vostra illustre città, prima liberatrice della patria, e le altre operose città e campagne del guerriero Piemonte, ufficiali e soldati, di terra e di mare, figli, mariti, fratelli, padri, il fiore delle vostre famiglie, di tutte le classi e di tutte le fedi politiche, e quelli che una volta erano ribelli, e quelli che erano devoti all'ordine costituito, di ricche case e della più umile plebe, giovanissimi che ancora non aveva-

no lasciata l'università e la scuola, insieme con quelli che impartivano loro l'insegnamento: tutti uguali nel combattimento e nella morte, uguali nel sacrifizio, tutti di uguale gloria a voi, uguali tutti nella gratitudine della patria. Talchè non si deve nominare nessuno, perchè non sembri una parzialità per i nominati, e gli altri, se hanno una madre, questa non tema che si dimentichino i suoi cari. Ma voi che mi ascoltate, ripetete i loro nomi a uno a uno nel vostro cuore, come chi fu loro padre, o madre, o moglie, o fratello, o sorella, con lo stesso dolore, la stessa indicibile consolazione e lo stesso orgoglio. E poi vedeteli splendere in tutta la loro gloria. I popoli generosi e geniali nati a trasfigurare questa umile vita terrena e portare il loro contributo alla creazione dell'eterno umano ideale in cui la travagliata umanità s'affatica, quasi a presentimento d'uno stato migliore e più fatto per lei, seppero elevare un loro cielo di gloria dove nelle sedi più sublimi collo-

carono gli eroi morti in battaglia. Così fecero nell'antichità i greci e così hanno fatto nell'età moderna i nostri magnanimi alleati e fratelli francesi, specie nel tempo della Rivoluzione, e fanno ancora, durante questa terribile guerra che essi cominciarono a combattere per la vita e per la morte e ora combattono per la loro nuova vita. Allora l'amore per la patria era tanto, e il nome di lei volava sì alto, e tanto si sentivano tutti uniti a lei, che essa viveva e respirava in mezzo a loro, una specie di spirito vibrante di una diffusa divinità di luce e di ebbrezza con la quale si confondevano. E la patria ora era la Francia, ora era la gloria, e quelli che andavano a combattere per lei, erano i suoi figli ed erano la Francia ed erano la gloria, e quelli che morivano nelle battaglie, formavano una specie di suo Olimpo esultante e raggiante ed erano la Francia ed erano la gloria. Sicchè i loro parenti e le loro famiglie li vedevano e li sentivano rivivere e palpi-

tare e risplendere in lei, e ne avevano una indicibile gioia. Così, o cittadini, glorifichiamo anche noi i nostri morti. E abbiamo presenti i vivi che combattono in questo momento, e tutto l'esercito che combatte da un anno in questa dura guerra senza riposo, ufficiali e soldati, perchè sappiano che l'immutabile fiducia della patria è con loro. E abbiamo presente colui che porta il peso per tutti, che fa del suo dovere il dovere di tutti, della sua volontà la volontà di tutti, della sua pertinacia la pertinacia di tutti, abbiamo presente il Duce Supremo, fidenti in lui e in Dio nel quale egli crede e i nostri padri credevano e noi crediamo, che venga felicemente repressa la furia del nemico là dove in questi giorni s'è scatenata. E sopra a tutti abbiamo presente Colui che nella sua persona mortale incarna la patria, combattente, abbiamo presente il Re. Il secondo giorno della guerra lo vedemmo nella città del confine superato.

Apparve all'improvviso sulla piazza, ricoperto di polvere, e la gente ricordandosi della sua semplicità si buttò avanti per circondarlo, ma a un tratto s'arrestò mandando un grido represso da un' inesprimibile maraviglia e da un'inesprimibile reverenza. Sul Re stava una maestà più alta, quella della patria che allora aveva gettata la sua sorte davanti a sè, di là dalla frontiera. Tale i soldati lo vedono passare sulla montagna, sul fiume, sul mare, e nel loro semplice cuore intendono e vedono qualcosa d'incomparabilmente grande che essi debbono fare più grande.

Cittadini!

Allorchè verso la fine dello scorso Marzo si radunarono a Parigi i capi politici e militari delle nazioni alleate per decidere sulle future operazioni di guerra, finivano precisamente in quei giorni sessant'anni da quando nella stessa sala del Quai d'Orsay altri uomini si erano radunati ed erano i

plenipotenziarii del congresso che doveva terminare la guerra d'Oriente. Fra quelli sedeva un uomo che era partito di qui, il più grande dei vostri e dei nostri uomini di stato, il Conte di Cavour. E perchè egli potesse sedere a quel congresso, era stato necessario che senza una ragione che paresse della corona piemontese e del popolo piemontese, alcune migliaia di piemontesi cadessero sotto le mura di Sebastopoli. Ma apparve presto la ragione d'Italia e il gran passo verso la redenzione d'Italia si fece allora. Tanto quella generazione dei padri vostri, o cittadini, tutta quanta riunita nel cuore del suo uomo politico e del suo Re, amò l'Italia! Tanto l'amò, che tanto fece per redimerla. E se ha premio dalla sua coscienza colui che vede l'opera sua diventata più nobile e più grande, quei vostri soldati della guerra di Crimea avrebbero premio dalla loro coscienza a vedere oggi l'Italia combattere questa guerra. Nè penserebbero di avere versato invano il loro sangue.

Non è ancora la vittoria? Ma il Belgio e la Serbia, o cittadini! La Serbia non vinse ed è senza terra, il Belgio, fedele all'onore più che alla vita, non vinse ed è sotto il piede degli invasori. Eppure, quei due piccoli popoli non avrebbero neanche potuto immaginare di salire sì alto, nè ci fu popolo oppresso che avesse più certa la sua liberazione. E così, anche prima della vittoria, per la sola sua decisione d'un anno fa, sta oggi più grande nel cospetto del mondo questa generosa e coraggiosa Italia che preferì la guerra alla pace e scese in campo a fianco delle nobili nazioni che combattono per la loro vita, per rinnovare e fortificare la loro vita.

Glorifichiamo l'Italia!

Evviva!

Un verso dantesco
e nuove dottrine politiche

Discorso detto nella Sala della Gran Guardia di Padova l'8 Giugno 1916.

In questi giorni sacri in cui la Patria s'ingrandisce nel corpo e nell'anima ricevendo il sangue e la vita dei suoi figli, noi parliamo volentieri di Dante Alighieri. Tutti i genii sovrani che la Patria nel corso dei secoli partorì dalle sue viscere inesauste e dette principi all'umanità primi fra tutti, hanno oggi da noi un amore più profondo e più commosso: ma primo fra tutti Dante Alighieri. Massimo egli, nei secoli della servitù e della divisione, della debilitazione e dell'annullamento sostenne in alto con infinita fatica al cospetto di tutto il mondo il nome d'Italia; dove sofferto fu di torre

via l'Italia, primo la difese a viso aperto. E perciò in questi giorni, o signori, col pensiero lassù alla gran fronte tonante, sulle cime delle montagne e sul mare, in faccia alle città che si debbono redimere, e in faccia all'altra sponda e alle porte d'oriente che si debbono riaprire, col pensiero ai milioni di giovani che combattono, e ai milioni di braccia che fabbricano le armi, e a quaranta milioni di cuori che aspettano; col pensiero a quanto è, fu e sarà italiano sulla penisola e le isole e per tutto il mondo, noi parliamo volentieri di lui, perchè parlare di lui è pregare, è fortificarci nel nostro sentimento del dovere, è fortificare la nostra volontà di vincere, è sentire più forte che siamo degni di vincere.

Dante Alighieri, o signore e signori, fu colui che vide di più e vide più a dentro, certo fra quanti nacquero in Italia, certo, per quanta è la nostra conoscenza, fra tutte le creature umane. Egli ebbe presente tutto il mondo della conoscenza. Ebbe presenti

i cinque mondi, quali emergevano dalle rovine della distruzione nel suo tempo, e quali dal suo tempo si prospettavano nell'avvenire: il mondo storico, il mondo politico, il mondo razionale, il mondo naturale e il mondo soprannaturale. I cinque mondi furono per lui cinque volumi che egli sfogliò e lesse. E vide nel profondo. E perciò, o signori, ci sono molti che parlano molto, parlano eloquente, grandioso e bello; ma il padre del nostro eloquio non parla; per lui avviene una rivelazione innumerevole s'attua la innumerevole epifania delle cose. Le cose svelano le loro essenze. Da ciò nasce quella vita che atti, fatti, esseri umani e esseri superumani hanno nella *Divina Comedia*, perchè l'apparenza può essere morta, ma l'essenza non può essere se non vivente, vibrando essa a nudo della divina dinamica che muove il cosmo. Perchè l'essenza non è materia, ma forza. E nasce anche, o signori, che di età in età la *Divina Comedia* si svela, si rinnuova e si forma:

non è, ma diviene. Essa non fu, nè è, nè sarà mai tutta quanta rivelata, ma le successive età le stanno dinanzi simili agli scopritori di continenti. Così si aprono in essa abissi che prima erano chiusi, si illuminano altitudini che prima erano ottenebrate. A quella guisa che lo spirito umano e la storia umana si integrano attraverso i secoli e i millennii, alla stessa guisa fa questo loro mirabile compendio. Io voglio dire, o signori, che in questo perenne vivaio e in questa perenne aurora che hanno nome *Divina Comedia*, i nostri padri trovarono le loro verità, come noi troviamo le nostre, come quelli che non sono nati ancora, troveranno le verità che non sono nate ancora.

E io intendo appunto, o signore e signori, di mostrarvi un verso che contiene una verità essenziale sino al presente momento rimasta ignota. E' un verso che giace in mezzo a un canto, un verso semplice e dall'aspetto comune, senza filosofia e senza teologia, senza immagini e senza musiche,

un verso chiaro come dire amen, sul quale gli infiniti commentatori e pedanti passarono senza fiatare, quelli stessi che tanti altri ne caricarono degli incommensurabili fardelli delle loro investigazioni e delle loro erudizioni. Questo verso che fu sempre inteso, ma non mai compreso, che contiene la verità nata di recente, che scopre ora per la prima volta la sua profondità e la sua sublimità, sta a capo di una terzina del canto settimo dell'*Inferno* e dice: « Perchè una gente impera e l'altra langue ». Signori, in queste undici sillabe c'è una verità essenziale e universale, storica e politica, umana e naturale. C'è l'essenza della essenza di tutta quanta la moderna dottrina dell'impero e delle nazioni che hanno impero.

E' fuori di luogo ricordare come il canto settimo dell'*Inferno* sia quello del quarto cerchio a guardia del quale sta la fiera crudele, Pluto, e nel quale penano i sozzi avari e i prodighi voltando pesi per forza di poppa. Dobbiamo solo ricordare il pas-

so del canto che è dedicato alla Fortuna, la Intelligenza celeste cui è commessa l'amministrazione dei beni mondani e la loro distribuzione tra gli uomini.

Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben' vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension dei senni umani.

Perchè una gente impera e l'altra langue.

La dottrina moderna dell'impero appare nel verso dantesco in quel dualismo: una gente impera e l'altra langue. Appare nella contrapposizione dei due termini. Appare insomma nello stabilirsi di quell'immediato contatto, che per la prima volta si annunzia nella storia, fra i due opposti destini, im-

perare e languire, che a tempo si permutano di gente in gente e d'uno in altro sangue. Certo Dante si esprime nel suo linguaggio ascetico e teologico: ei vede la corta buffa de' ben che son commessi alla Fortuna, e la causa delle loro permutazioni che non hanno tregue, è divelta dal giuoco delle forze naturali e trasportata nel giudizio d'un'Intelligenza celeste secondo il cielo d'allora; ma è pur vero che nel profondo e quasi nel subcosciente delle terzine circola e pulsa l'intuizione del genio la quale consiste nell'avere afferrato, precisamente, la diversità che sta sulla terra, nazioni che imperano, e nazioni che languono, e la necessità che l'impero passi, a tempo, cioè, nel corso dei secoli, dall'una all'altra nazione. E' questa, o signori, la moderna dottrina di cui intendo parlarvi.

La quale parte appunto dal riconoscere al lume della storia e della sana ragione la impossibilità d'un avvento, quando che sia, d'una contemporanea uguaglianza di tutte

le nazioni, e dal riconoscere che queste, per quanto la loro vita sia lunga, hanno un termine, hanno per conseguenza, come un periodo d'ascensione, così un periodo di decadenza. Prima della guerra fu facile a molti cadere in balìa d'una doppia illusione: e della illusione che la storia internazionale fosse ormai statica, o almeno tendesse a diventare statica, e che una certa uniformità di sviluppo e di potenza, di civiltà, per intenderci con la parola comune, fosse ormai tra' popoli. Vedevamo pure e sapevamo che interi continenti, come l'Asia e l'Africa, erano diversi; che nella stessa Europa c'erano paesi, come la Penisola Balcanica e la Russia, che si movevano nel periodo precedente a quello della loro formazione e sentivano d'una certa asprezza; che c'erano nazioni ricche e nazioni povere; territorii entro certe frontiere carichi di popolazione e territorii entro certe altre frontiere di popolazione rada; razze che prolificavano in abbondanza, e razze che

diminuivano la loro prolificazione; territorii nazionali e dominii nazionali che fruttificavano, e immensi territorii e dominii che da secoli eran fatti sterili; stati che avevano un impero in disfacimento, e stati che costruivano il loro nuovo impero. Tutte queste diversità vedevamo e sapevamo, per non enumerare le altre di carattere spirituale e morale fra popolo e popolo, nazione e nazione, stato e stato; ma tutte erano per molti come se non fossero, perchè per gli uomini non fa scienza quanto essi vedono e sanno, sibbene quanto coordinano e concludono dentro di loro. E così una certa uniformità di sviluppo, di potenza, di civiltà, appariva fra le nazioni in Europa e nel mondo. Pareva che tutto il mondo fosse sotto un tipo di civiltà unico, sotto il tipo della civiltà moderna, e non era se non ben poco e tutto il resto era diverso, parte variamente era prima della civiltà moderna, e parte variamente era dopo la civiltà moderna. Alla stessa guisa pareva che tutti i po-

poli, nazioni, razze, stati si fossero acconciati, per una sorta di solidarietà e di bontà mistiche e filosofiche, allo *statu quo*, buono per gli uni, cattivo per gli altri. Era la storia ferma. Era la conoscenza statica della storia umana. Venne la guerra a distruggerla ricordando che la storia umana è dinamica.

Dai primi d'Agosto del 1914 a oggi, o signore e signori, sono avvenute non soltanto cose terribili, ma anche cose sublimi. Noi vedemmo una grandissima nazione, l'Inghilterra, prendere le difese dei suoi amici aggrediti e non schivare la guerra. Noi vedemmo una fra le più piccole nazioni, il Belgio, anteporre alla vita l'onore e fare del suo petto, possente solo della sua virtù, barriera alle irruenti falangi dell'invasore. Noi vedemmo una nazione, l'Italia, fare ogni sforzo per uscire da tutti gli adescamenti e tutti gli irretimenti, per recuperare la sua libertà e usarla ad anteporre la guerra alla pace, il sacrifizio del sangue

alle ignobili contrattazioni. Quando in Europa ci sono ancora di tali nazioni, l'Europa non è da dividere in due parti: nella parte germanica, o del vigore e dell'avvenire, e nella parte italiana, inglese, francese, o del contrario. Profonde malattie spirituali avevano certamente preso molti italiani e inglesi e francesi e belgi e russi, ed erano le illusioni dello *statu quo* e del pacificismo di cui accennammo, e queste, non c'è dubbio, avevano anche attaccato quelli organismi viventi che sono l'Italia, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Russia, e le loro classi dirigenti e i loro ordini politici e i loro stati; ma in loro una meravigliosa forza morale e fisica, una sanità intima superavano ancora le corruzioni, e noi possiamo e dobbiamo essere virilmente certi che essi, quelli organismi, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, vinceranno, e non perchè siano molti a *difendersi*, ma perchè ognuno è ancora ricco di quella virtù con cui e per cui dall'Europa corse a trasformare e

dominare il mondo, e ancora è capace di trasformarlo e quindi degno di dominarlo, imperialmente, nè tale prerogativa è oggi soltanto della Germania, quasi sia essa sola oggi e per l'avvenire l'erede dell'Europa guerriera, generosa, valorosa, fecondatrice, signora del mondo. Bisogna nella terribile e sublime storia di questi giorni ristabilire tale verità. La verità, per concludere, che oggi la guerra ha in Europa, per tutta questa instancabile, inesauribile Europa, e non per la Germania soltanto, la stessa natura che aveva nel passato. Tutti, non la Germania soltanto, ma anche la parte che sta contro di lei, si meritano ancora il primo e non il secondo verbo di Dante: imperano e non languono.

Dante ha la parola divinatrice, esatta come la pura essenza: langue. Perchè una gente impera e l'altra langue. Pensate, o signori, agli imperi che si disfanno. Languono. Pensate all'Impero Turco che si disfà in Europa e in Asia. Langue. Pensate

all'Impero Romano, quando si disfaceva. Languiva. Pensate che c'è nella stessa Europa qualche nazione che aveva, appena due o tre secoli fa, un vastissimo e potentissimo impero e ora langue. Pensate a popoli, a intere razze, come gli arabi per tutta l'Africa meridionale, che languono. Ma quando le razze, i popoli, le nazioni, gli imperi languono, anche i loro territorii languono. Quando degli elementi che compongono quei vivi organismi che sono le nazioni, gli elementi etnici, gli elementi territoriali, gli elementi storici, i primi languono, anche i secondi per conseguenza languono. Perchè allora l'uomo non ha più forza di lavoro, nè virtù di produrre, non preme e non feconda la terra perchè renda il suo frutto. E allora ecco là nello stesso centro del mondo antico che fu sì fiorente, le immense plaghe africane e le immense plaghe asiatiche che circondano il Mediterraneo, giacere fatte sterili. E alcune e molte di esse ebbero una volta e avrebbero ancora una

prodigiosa fertilità, una prodigiosa felicità di suolo e di cielo per tutte le messi e tutti i frutti. E alcune tengono nelle loro viscere tutti i tesori delle miniere più utili all'industria dell'uomo e di quelle più preziose. Ma languono. Giacciono fatte sterili e chiuse sotto i piedi dei loro abitatori e dominatori superstiti e simili a ombre, emigranti per la loro patria, ora radi, come nella Libia, ora fittissimi, come nella Cina, perchè le genti che languono, queste due cose opposte fanno, ora si rarefanno e svaniscono, ora si caricano di prolificazioni fastidiose, materia umana morta dal nascere. Sono gli organismi composti di umanità, di terra e di cielo, le nazioni e gli imperi che ebbero la loro grande storia da voi conosciuta, o signori, che ebbero nascimento e giovinezza e virilità ubertosa e opulenta, ma ora giacciono e languono, simili, per quanto le popolazioni si possono rassomigliare a individui, simili a cadaveri su terre sepolcrali. E ora considerate, o signori, altre plaghe e altre

genti, e quelle barbare e quelle selvagge e quelle che sono appena iniziate nell'incivilimento, e quelle che sono nei primi stadii della civiltà, come ne conosciamo in Africa e in Asia e nell'una e nell'altra America e, sotto un certo aspetto, nella stessa Europa. Quelle plaghe non danno ancora frutto e non aprono le loro viscere a offrire i loro tesori nascosti, sotto i piedi de' loro abitatori che ancora non sanno arte, nè possono produzione. E ora considerate finalmente le nazioni potenti e sapienti, quelle che sono in tutto il rigoglio della loro giovinezza e della loro virilità, quelle che si chiamano potenze e si chiamano stati, le nostre nazioni che cotidianamente celebrano il trionfo della moderna civiltà meccanica e inventiva sopra la natura fatta alleata e soggetta, fatta funzionare agli organi dell'uomo. Ed ecco così su tutta quanta la faccia della terra tutta quanta la diversità del genere umano. Ed ecco la sua continua mutazione operata da un continuo moto, da una con-

tinua rivoluzione che sono suscitati dagli uomini, dai popoli, dalle nazioni, dalle razze, dagli imperi produttivi, i quali spinti dalla loro avidità cercano, sotto una forma o sotto un'altra, d'impossessarsi delle terre produttive. Ed ecco le emigrazioni, le colonizzazioni, le cosiddette espansioni, o penetrazioni pacifiche, ecco le conquiste, ecco gli imperi che aggiungono conquista a conquista.

Dei quali fatti, voi lo sapete, o signori, alcuni, come le colonizzazioni e le espansioni, sono permessi, anzi lodati, e altri, come le guerre di conquista e le conquiste d'impero, sono condannati dalla morale corrente. Ma nella essenza di tutti, ma nell'avidità di lucro degli uomini e nella ambizione di potenza delle nazioni, ma nel seno delle stesse terre che avendo tesori chiusi e una fertilità isterilita gridano invocando l'avvento del lavoratore e del fecondatore: ma insomma, per portare l'esempio, in questa nostra Europa tutta quanta

guerriera e imperiale, tutta quanta romana alla disciplina romana del fortemente fare e fortemente patire; in questa nostra Europa che cominciò in antico e ancora dura a essere semenza di sangue, di intelligenza e di luce per tutto il mondo, la natura ha riposto la sua volontà che è volontà di produzione, volontà di moltiplicazione e propagazione della specie. Gli uomini avidi e le nazioni ambiziose che espatriano per colonizzare e conquistare, seguono i loro istinti da cui possono essere anche accecati e traviati, ma attraverso a loro la natura raggiunge i suoi fini che consistono nel far sì che l'energia produttiva e il vigor di vita vengano trasportati dai punti del globo dove abbondano, nei punti dove mancano, o perchè non ci sono più, o perchè non ci sono ancora; vengano trasportati e distribuiti, e così il globo, quasi alla stessa guisa che geologicamente va raffreddandosi, non circoli sempre più impoverendosi d'energia produttiva e di vigor di vita, ma questi cir-

colino, circolino, circolino sopra di lui e si distribuiscano a moltiplicare la specie e a propagare la produzione di cui la specie ha bisogno. Tali sono i fini e la volontà della natura. La quale è suprema legge. La quale è suprema morale, perchè è ciò che Dante vide nelle terzine che, pur discostandocene e avendo l'apparenza di trattare d'altro, andiamo frugando nel profondo: è la necessità. « Necessità, Dante dice della Intelligenza celeste ordinata da Dio general ministro e duce delle permutazioni dei beni vani, necessità la fa esser veloce ». E perciò, o signori, noi vediamo nella storia l'impero trasformarsi in giustizia, perchè lo vediamo in essa nella sua essenza ubbidire alle leggi e servire ai fini della natura. Così i contemporanei di Augusto giustificavano l'Impero Romano, in quanto aveva stabilito la Pace Romana; e i contemporanei di Dante lo giustificavano, in quanto era stato stabilito per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero; e noi lo giustifichiamo, in quanto dette il primo e massimo impulso alla formazione delle nazioni moderne e pose, o consolidò e allargò i fondamenti della civiltà moderna. E così tutte le età, e quella che fu sua, e la medioevale e la nostra, diversamente secondo il loro diverso concetto, ma tutte ugualmente lo giustificano, vedendo come fosse disposto e ordinato a fini che lo trascendevano, e che sono quelli che noi chiamiamo i fini della natura, quando non vogliamo chiamarli i fini di un altro Ordine che alla natura è superiore. Per la stessa ragione noi vediamo nella storia il continuo moto e la continua rivoluzione che affaticano gli uomini e le loro società, che costano loro tanto sangue e dolore; noi vediamo tante guerre e rivoluzioni che indicibilmente pesano sulle generazioni viventi e producono loro indicibili lutti e rovine, trasformarsi in giustizia. Noi vediamo insomma, o signori, la concezione dinamica della storia essere vera e giusta, e la statica, intendendo questa parola nel senso di

immobilità e d'inerzia e d'un'illusoria aspettazione d'un pacifico e riposante regno dei cieli sulla travagliata terra, essere falsa e ingiusta. Perchè in quella prima concezione dinamica appare il corso della tragica, ma certa vita, appare il mondo umano che continuamente si fa e rifà attivo e produttivo, mentre nell'altra, nella concezione statica, appare un altro mondo che continuamente perde attività, produttività e vita, e si estinguerebbe, se altri non avesse provvisto e provvedesse. Dante vide la legge e vide il fenomeno. Vide il fenomeno del continuo moto e della continua rivoluzione delle genti e dei sangui, le permutazioni della Fortuna, com'ei le chiama nel suo linguaggio. C'è nelle terzine e pulsa per il loro subcosciente, per il dono che il genio ebbe, e seppe loro trasfondere, di portare nel suo petto le pulsazioni delle cose e di esprimerle, come esse sono, senza parole, c'è nelle terzine la velocità di quel moto e di quella rivoluzione, il premere di quelle

permutazioni che non hanno tregue. Il verso cosmico si fa incalzante. « Necessità, ei dice, necessità la fa esser veloce ». Annunziano poi le terzine nel loro linguaggio la legge imperscrutabile e inesorabile. Ne annunziano la imperscrutabilità e la inesorabilità chiudendo quella nel giudizio dell'Intelligenza celeste chiamata Fortuna, il qual giudizio è occulto e oltre la difension de' senni umani.

Perchè una gente impera e l'altra langue
  Seguendo lo giudicio di costei
  Che è occulto come in erba langue.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazioni non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce.

Bisogna, o signore e signori, guardare dinanzi a noi con occhi sinceri, diritti e forti, perchè molti errori portano ancora la

maschera della verità, e molte verità ancora sopportano la maschera dell'errore. E oggi, mentre la Patria combatte per il suo ingrandimento, dobbiamo ricercare le verità salutari e corroboranti, luminose nella storia, e fugare i malsani e debilitanti errori, luminosi soltanto nella cecità degli uomini. Fu il culto, nei decenni ultimi del secolo scorso e primi di questo secolo, fu il culto, mi si passi l'espressione, della antiforza. Alla forza si oppose, non il diritto, ma l'antiforza. Alla guerra si oppose, non la pace, ma l'antiguerra. Alla dottrina di cui ci siamo occupati ricercandone l'essenza in Dante, a tale dottrina che è quella dei massimi organismi di umanità, di terra, di storia, si oppose, non quella della salda unità nazionale, ma quella della disgregazione sociale. In un tempo, sia ricordato senza sdegno, ma con la consapevole severità che questi giorni vogliono; in un tempo in cui tutto era alla brutalità, alla brutalità dei famelici e dei sazii, e sì poco allo spirito, la

guerra fu detta il trionfo della forza bruta. E guai a chi avesse ammonito che tal forza bruta si trasforma in forza divina per il dolore, o signori, di sangue e di sacrifizio che impone alle generazioni che la esercitano! Guai a chi avesse ammonito che queste generazioni per il loro dolore vogliono la loro gioia, per il loro sacrifizio vogliono il loro premio, per la loro morte vogliono la loro vita, per il loro sangue vogliono la loro luce, e tal luce, tal vita, tal premio, tal gioia sono il vedere la guerra trasformarsi in virtù, e la virtù trasfigurarsi in gloria! E che anche così facendo, quelle generazioni, come combattendo, penando e morendo, sono molto benefiche alle generazioni future, perchè con quelli stessi sentimenti con cui se medesime consolano, remunerano, onorano, fortificano, con quelli stessi sentimenti suscitano per esse la più ossigenata atmosfera da cui possano trarre nutrimento gli uomini e i popoli che fanno il mondo maggiore e migliore!

Ma oggi, o signori, queste sono le verità. Oggi è la nostra generazione che dando il più prezioso sangue del suo sangue, perchè si trasformi in una più grande Patria, vuol vedere questo suo atto d'amore trasfigurarsi in eterno umano ideale. Il quale eterno umano ideale, ben altra cosa dalle mistiche evanescenze idealiste, è come il prezioso metallo che sta nelle viscere delle montagne. Chi visitò qualcuno di quei laberinti sotterranei scavati dall'insaziabile, implacabile, instancabile violatore della natura, vide quanta umana fatica e quanta voltata e rivoltata scoria di macigno e di fango siano necessarie per raccogliere sol qualche granello, o qualche stilla del minerale. Così sono necessarie intere generazioni, generazioni e generazioni, centinaia e centinaia di milioni d'esseri umani per trarne sol qualche scintilla che vada a far luce perenne lassù nella sfera dell'eterno umano ideale. Ma come talvolta i minatori spingendo avanti i loro fori nelle profondità del-

la montagna s'imbattono in una zona ricca ove il prezioso metallo brilla e par sia più della stessa scoria del macigno e del fango; così ci sono, o signori, generazioni che a torrenti profondono da se medesime, dal loro sangue e dal loro spirito, dal loro dolore e dal loro amore le scintille che vanno a far luce lassù nella sfera dell'eterno umano ideale. E questo è, non quando gli individui soli, gli intelletti e qualche genio, producono, ma quando tutta una nazione è in opera. Quando tutta una nazione è in piedi per la sua guerra. Questo è per l'Europa da poco men di due anni. Questo è per noi da più d'un anno. Questo è per noi soprattutto in questi giorni là dove i nostri occhi stanno attaccati, là dove la furia nemica scuote le porte delle nostre montagne e delle nostre valli, dei nostri fiumi e dei nostri torrenti, e noi le abbiamo opposto il petto dei nostri figli e dei nostri fratelli. I nostri figli e fratelli tengono per noi con ferma forza e con impetuoso sangue, ten-

gono per noi e non sappiamo per quanto avvenire, per quanta Italia avvenire, per quante e quante generazioni che sono remote dal nascere e mireranno questo nostro cielo e calcheranno questo nostro suolo e parleranno questo nostro linguaggio. Questo è ingrandire la Patria nell'anima che fu immensa ed onnipotente, e poi fu sì umile ai piedi e sotto i piedi di chiunque voleva annullarla, e poi risorse. Questo è ingrandire per intanto la Patria nell'anima, aspettando che per infallibile conseguenza, di infallibile certezza, essa venga ingrandita anche nelle sue terre e nei suoi mari dai quali tragga ancora nuova potenza per raggiungere ancora maggior grandezza. E questo è, quanto da più d'un anno è fatto dallo Stelvio al mare, e soprattutto quanto in questi giorni è fatto dall'Adige al Brenta, questo è il magnifico contributo che la nostra generazione italiana porta alla continua formazione di quell'eterno umano ideale che

è cielo di tutta quanta l'umanità, ma dove ogni magnanima patria terrestre ha la sua patria celeste, dei suoi eroi e dei suoi genii, delle sue generazioni generose e fedeli a lei. E perciò, per quello che oggi è fatto da noi, volemmo ricercare le verità che si erano nascoste, per sublimarlo in esse e per esse.

Signore e signori!

Facciamo più grande la Patria ai nostri grandi. Facciamo più grande l'Italia terrestre e l'Italia celeste ai nostri grandi e al primo di tutti, Dante Alighieri. Quando noi pensiamo a lui, sentiamo la sua infelicità pari alla sua immensità. Perchè egli che gridò il trionfale verso « O patria degna di trionfal fama », ebbe in sorte di nascere in un luogo e in un tempo in cui la Patria non gli era presente, ma lontana nel passato e lontana nel futuro. Egli ebbe in sorte di na-

scere in un piccolo covo di risse municipali e come per una indicibilmente tragica nostalgia ricreò e dovè portare nel suo petto la maestosa unità dell'Impero Romano e della Pace Romana. Con questo grave fardello egli dovè ramingare di rissa in rissa e di città furente in città furente, attraverso la Patria che egli sentiva, e che più non era, e col poema sacro in cui per una anche più tragica nostalgia creava l'armoniosa unità di tutti i mondi e di Dio. Oggi sono giorni suoi. Facciamo più grande la Patria ai nostri grandi che vivono in noi e vivranno in quanti italiani respireranno e parleranno sino alla consumazione dei secoli. Quando essi, i nostri sovrani principi dell'umanità, respiravano e parlavano, le altre patrie, le nazioni moderne, nascevano e si formavano, ma essi cercavano attorno la loro patria, la loro nazione, e non la trovavano. Sorsero e fiorirono le arti, e per loro, per i nostri grandi, dettero tal frutto che anco-

ra l'umanità se ne nutre, e se ne nutrirà sino alla consumazione dei secoli. Ma essi, i nostri grandi, quando vedevano la luce del giorno, cercarono attorno la loro patria e non la trovarono. Parlarono e scrissero delle altre patrie, delle altre nazioni, e dei loro reggimenti e delle loro politiche e delle loro guerre e delle loro paci e dei loro modi di prosperare e di dominare; ma essi, i nostri grandi, erano soli pellegrini e stranieri su ogni terra, non soldati di alcuna guerra, nè cittadini di alcuna pace, perchè non avevano nazione, non avevano patria. E sorsero e fiorirono le scienze, sorsero e fiorirono i pensieri generatori della civiltà moderna, e per essi, per i nostri grandi, quei pensieri e quelle scienze fecero tale cammino che ancora l'umanità li ritrova su tutte le sue vie e di lì prende sempre nuove esperienze e nuove certezze per avanzare. Ma essi, i nostri grandi, quando erano ancora mortali, sapevano che i loro coetanei

degli altri paesi, i loro compagni nell'investigare e nell'inventare, avevano una patria, e essi non l'avevano. Oggi, o signori, sono i loro giorni. Facciamo più grande la Patria ai nostri grandi. A loro che vivono in noi, che dentro di noi formano la vita maggiore e migliore, e tale la formeranno a quanti italiani nasceranno sino alla consumazione dei secoli, venne finalmente restituita la Patria libera ed una. Ora facciamo loro la Patria più grande. Essi la cercano, essi la domandano. Noi li sentiamo dentro di noi, nel nostro più profondo e più commosso amore, cercarla e domandarla, per potere di qui aumentare ancora e ancora propagare la loro sovranità e il loro splendore sopra la terra. Essi sono simili alle vedette del nostro esercito che stanno sulle cime delle nostre Alpi a spiare il nemico e ad annunziare il combattimento. Così gli spiriti magni del nostro passato stanno ora sulle sublimità della Patria e sentendosi fre-

mere nel petto la nuova speranza guardano agli orizzonti della terra e del mare e dicono: — Si apriranno dunque nuovi mondi per noi? — E Dante sta per gettare il grido dell'ira convertita in esultanza:

O Patria degna di trionfal fama!

Diritti e doveri nazionali dei produttori.

Discorso detto nella Camera di Commercio di Genova il 28 Luglio 1916.

E' la prima volta, io credo, che uno scrittore politico si rivolge a voi e alla vostra classe per dirvi ciò che io sto per dirvi, o signori. Prima della guerra eravate e anch'oggi siete rimasti politicamente degli ignoti, o dei perseguitati: ignoti all'opinione pubblica, ma perseguitati dalla demagogia parlamentare, democratica, socialista; ignoti alla nazione, ma perseguitati dalla lotta di classe; ignoti allo stato, ma perseguitati dal suo fisco. Quello che è più grave, eravate e siete ignoti a voi stessi: non sapete nè ciò che siete, nè ciò che potreste e dovreste essere politicamente, nazional-

mente. Molto bravi a fare i vostri affari, ad accumulare ricchezze, pieni d'intelligenza e d'operosità, buoni padri e figli di famiglia, integerrimi cittadini e caldi patriotti, voi, industriali, banchieri, armatori, commercianti, costruttori, produttori, non sapete la forza che è in voi e nella vostra classe. Non sapete, cioè, non avete la coscienza evoluta. Accanto a voi, sotto di voi, il proletariato riuscì a formarsela; esso ebbe il suo Carlo Marx: voi no. Voi non avete fatto vostra professione di fede e vostra azione della grandiosa e potente verità che era manifesta in pace e che è anche più manifesta oggi in guerra: della verità, cioè, che la produzione è la prima dinamica della civiltà moderna, la prima dinamica del divenire delle nazioni moderne. Chi assistè a una battaglia, scorse pochi solchi dinanzi a sè: quelle erano le trincee e dentro stavano i soldati che sostenevano l'assalto, o si preparavano a darlo. E vide la montagna, o la valle fumare di tanti roghi, sentì tutto il

cielo sopra rombare: erano le due nazioni che vomitavano l'una contro l'altra la produzione delle loro officine in tempesta di ferro e di fuoco. Cioè, per l'Italia, eravate voi. Voi, produttori italiani, che cercavate di soverchiare i produttori austriaci, perchè i soldati italiani potessero vincere i soldati austriaci. Orbene, questo, questa importanza della vostra classe nella nazione, deve suscitarvi la coscienza nuova. La coscienza, cioè, dei vostri diritti e dei vostri doveri nazionali. E di ciò appunto son venuto a parlarvi. Veniamo all'argomento.

Prima della guerra due specie d'interessi si distaccavano dalla nazione e si ramificavano e sviluppavano nell'internazionale: da una parte gli interessi proletari, da un'altra gli interessi capitalistici. Gli interessi proletari mercè il socialismo, gli interessi capitalistici mercè le semplici operazioni delle casseforti e dei consigli d'amministrazione attraverso le frontiere. I primi, gli interessi proletari, creavano una morale, o

meglio, rimettevano a nuovo la vecchia morale dell'internazionalismo, dell'unione dei popoli, dell'antimilitarismo, della pace perpetua, dell'avvento d'un regno della giustizia sopra la terra, o vero sia, futuro assetto sociale, e mercè le loro demagogie e quelle borghesi preparavano la rivoluzione sociale; i secondi, gli interessi capitalistici, si barcamenavano fra la democrazia e il conservatorismo. Il conservatorismo era la loro statica e la democrazia la loro dinamica. La democrazia si corrompe in basso e genera la demagogia, si corrompe in alto e genera l'oligarchia, e gli interessi capitalistici cercavano di ammansare la prima e di cattivarsi la seconda. Comunque, questi come gli altri, come gli interessi proletari, passavano sul corpo della nazione per portarsi a cercare il loro bene fuori. E durante la lunga pace, quanto alla lotta di classe, ne fu visto solo il male, consistente nell'avere spezzato l'organismo nazionale, e non se ne vide il bene, consistente nella dinamica tra-

sformazione del « popolo diseredato » in classe di lavoratori; mentre, quanto al capitalismo internazionalista, se ne toccò con mano il bene e non se ne scorse il male. Il bene: esso faceva nascere le industrie e « dava pane e lavoro a milioni d'operai »; il male: sotto sotto, clandestinamente, esso vincolava la nazione all'internazionalismo. Scoppiata la guerra, si dovette riconoscere che entrambi, e capitalismo e lotta di classe, erano stati dannosi, e che la guerra aveva dovuto aver ragione sì dell'uno che dell'altra e scavalcarli, e questo era stato possibile, sol perchè in un dato momento le supreme leggi che reggono quelle supreme organizzazioni umane che sono le nazioni, abbattono le minori organizzazioni delle parti e degli individui che si parano loro dinanzi e fanno resistenza. Si dovette riconoscere che entrambi, e capitalismo bancario-industriale e lotta di classe socialista, avversari, ma congeneri, avevano formato una sorte di cosmopoli a due quartieri, il quartiere

povero e il quartiere ricco, nella internazionale. C'era, a quei tempi remoti, una prima leggenda, la leggenda della civiltà la quale diceva: — La civiltà è giunta a un punto che non permetterà più la barbarie della guerra fra stato e stato. — E c'era una seconda leggenda, la leggenda del socialismo la quale diceva: — Il proletariato impedirà qualunque guerra fra popolo e popolo. — E c'era una terza leggenda, la leggenda economica la quale diceva: — Le relazioni fra nazione e nazione sono talmente strette che nessuna guerra è più possibile. — In forza di che uno dei maggiori uomini delle industrie italiane, ai primi d'Agosto del 1914, mi vaticinava: — Può durare al massimo venti giorni. — E oggi si vede che egli dava nel segno. Ma certo, fra le tre leggende internazionaliste e pacifiste la più seria era l'economica.

In realtà l'internazionalismo dei capitalisti e degli uomini d'affari era nei suoi effetti, almeno per una gran parte, soltanto

apparente. Cioè, molti grossi affari si facevano in regime di promiscuità fra enti di varie nazioni, e i loro benefizi realmente si distribuivano fra le varie nazioni, ma molti ancora andavano a finire a vantaggio d'una nazione sola. E questo, perchè in ogni tempo c'è per lo meno un nazione la quale si fa la parte del leone. E' quella la quale prende la testa, la quale ha più forza, più cupidigia, più spirito aggressivo e virtù d'organizzazione. E' quella, cioè, la quale si trova nel suo periodo storico del suo maggiore rigoglio fra altre nazioni, parte troppo mature, parte troppo immature. E' quella per cui l'internazionalismo diventa un campo d'azione di nazionalismo, una *res nullius* che essa trasforma in suo possesso, lo spazio in cui essa distende le sue membra, opera le sue appropriazioni e sostanzia il suo ingrandimento. Or tale nazione nel periodo storico che abbiamo attraversato, fu la Germania. Vedasi ciò che prima della guerra i tedeschi avevano fatto nell'Impero Otto-

mano che nella sua estrema decadenza era diventato una specie d'immensa *res nullius* fra l'Europa e l'Asia. Vedasi ciò che avevano fatto nelle Americhe, dal Brasile agli Stati Uniti, e ciò che avevano fatto nelle colonie delle nazioni europee e nelle stesse nazioni europee maggiori e minori. Quando diciamo i tedeschi, diciamo i tedeschi e la Germania, perchè lassù, in Germania, si era pervenuti al massimo di unione intima fra gli enti capitalistici che lavoravano in tutto il mondo, e lo stato che li accompagnava per i loro fini economici che poi apprestavano a lui la materia prima per i suoi fini politici. E che fu visto? Furon visti gli enti capitalistici tedeschi battere la concorrenza degli enti capitalistici delle altre nazioni, fossero francesi, o fossero inglesi. Fu visto insomma l'immane fenomeno della « penetrazione pacifica » dei tedeschi e della Germania, quanto dire tutto il mondo preso nella fittissima rete degli interessi d'una nazione sola: Russia, Belgio, Italia, la stessa

Francia sì avversaria, la stessa Inghilterra sì imperiale, gli stessi Stati Uniti sì produttori, invasi, alcune di queste nazioni minacciate nella loro libertà economica, perfino nella loro libertà politica. Il periodo storico che attraversammo prima della guerra, e il fenomeno germanico hanno messo a nudo la fallacia dell'internazionalismo. Hanno messo a nudo che l'internazionalismo è parola errata. E' sempre il territorio di qualcuno, nel quale vengono a contatto elementi di varie nazioni, e quelli delle nazioni deboli, o troppo mature, o troppo immature, sono sopraffatti da quelli della nazione, o delle nazioni in forza, i quali si stringono insieme e adoprano come loro massimo mezzo d'azione la organizzazione della loro solidarietà nazionale. Così fece la Germania. Essa pure esercitò l'internazionalismo capitalistico e quello proletario e quello culturale, ma alla resa de' conti si scoprì che aveva soltanto servito il suo nazionalismo. Perchè? Perchè l'internazionalismo per essa

era fallace, ed era soltanto il modo del suo ingrandirsi. Come pure era fallace per le altre nazioni, ed era soltanto il modo del loro dissolversi.

A questo punto si ponga mente a una legge del regime capitalistico moderno. Alla seguente legge: che poco personale governa tutti gli affari, banche, società per azioni, aziende, imprese. In grazia della composizione delle società per azioni, compartecipazioni del capitale, rappresentanze nei consigli d'amministrazione, gli stessi pochi uomini si trovano da per tutto. Fate lo spoglio di tutti i consigli d'amministrazione delle società per azioni italiane, e troverete lo stesso nome della stessa egregia persona ripetuto innumerevoli volte. La stessa egregia persona, la stessa illustre persona figurerà innumerevoli volte come presidente, come amministratore delegato, come consigliere di società per azioni, come direttore delle dipendenti aziende. I miliardi che operano negli affari, tendono

a ridursi sotto il maneggio di poche mani. Poche centinaia, per non dire poche diecine, di uomini governano tutto il capitalismo industriale italiano. Tanto che vien fatto di ricorrere con la mente alla storia del passato e di considerare che i titoli capitalistici si accumulano oggi, come un tempo si accumulavano i titoli di nobiltà, e che le società per azioni rassomigliano alle baronie feudali, potendosi oggi impersonare i dominii delle prime, come un tempo si faceva con quelli delle seconde. Così è. Precisamente come nell'ordine politico, così anche nell'ordine economico la democrazia tende a convertirsi in oligarchia. E questo, perchè la democrazia, tanto politica, quanto economica e di qualunque genere, la democrazia, nel senso reale e sincero, non può consistere in altro che in un sistema di istituti da cui esce il potere, e il potere, per natura sua, è di pochi, appunto perchè è, per eccellenza, organizzazione, e l'organizzazione si attua sempre per il minor nu-

mero. Voi avete una vasta e diffusa democrazia politica: sarà il corpo dei cittadini elettori. Così voi avete una vasta e diffusa democrazia economica, e questa è formata dal corpo dei possessori di capitale anonimo e agnostico che si può « investire » in azioni sociali. Ebbene, non è qui il luogo di esaminare per quali vie, vuoi legali, vuoi di corruzione, vuoi le une e le altre insieme; ma fatto sta che la democrazia politica fa capo sempre alla oligarchia politica. E così, per le sue vie, la democrazia economica fa capo alla oligarchia economica. I possessori di capitale, gli azionisti, sono sparsi in un certo numero di società industriali, banche, imprese; queste *presentano* loro i *proprii uomini*, e l'oligarchia economica è fatta.

Così essendo, essendo una tale oligarchia, essendo la nostra azienda ridotta in sì poche mani, appena vi penetri l'elemento straniero, noi corriamo pericolo. Se l'elemento straniero è forte, se appartiene a una

nazione più forte della nostra, tutta la nostra economia produttiva corre pericolo di perdere la sua indipendenza. Non corre pericolo di perderla, ma la perde. Gli elementi nazionali piegano sotto gli elementi stranieri con cui sono frammisti nella oligarchia d'affari, e diventano i complici, consapevoli, o inconsapevoli, dell'assoggettamento dell'economia produttiva nazionale all'economia produttiva straniera.

Ciò senza dubbio è un male, ma si complica con un male anche più grave, e questo male più grave nasce dal bisogno che l'economia e la politica d'una nazione hanno di vivere strettamente unite. E' quello che fu compreso, come abbiamo accennato, o signori, dallo stato germanico, e non fu compreso ancora dallo stato italiano con danno di tutti e di tutto: l'economia è la materia della politica, e questa è la forma di quella. C'è dunque uno scambio di personale dall'una all'altra, di personale economico che penetra nella politica, e di per-

sonale politico che si compenetra con l'economia; nè può essere altrimenti, e il puritanesimo che vorrebbe altrimenti, ha torto, astrazion fatta dalle corruzioni che sono, o signori, l'inevitabile corredo di qualunque legge, come di qualunque idea, umana e sociale, che si venga attuando. E che è infatti il socialismo, se non una prima materia economica che cerca di raggiungere la sua forma politica, il futuro assetto sociale? Ma dunque così essendo, essendo tale unità fra la politica e l'economia, quando questa dipenda in qualche modo dallo straniero, ecco il tremendo pericolo! C'è il pericolo che l'economia rimorchi la politica. A farla breve, c'è il pericolo che sul sistema politico della nazione ponga la sua potestà lo straniero da cui dipende il sistema economico. Non c'è il pericolo, come noi dicevamo, o signori, c'è il fatto.

Ed ora vogliamo calcolare i danni?

E' superfluo che vi esponga quello economico; voi potete insegnarmi su tale argo-

mento, e furono già cose dette e ripetute. Ma pure, voglio citarvi un semplice caso per poi tirare le conseguenze dall'uno per tutto il gran numero di casi eguali, o simili. C'è in Italia, nel più bel centro d'Italia, in Toscana, presso all'Umbria e al Lazio, un monte ricco di prezioso minerale, più unico che raro in terra conosciuta. Parlo del Monte Amiata e delle sue miniere di mercurio. Come i miei ascoltatori molto probabilmente sanno, dette miniere, o almeno la principale di dette miniere, quella di Badia di San Salvatore, cadde in mani tedesche: vale a dire, delle 6000 azioni della società anonima e omonima circa 4000 stavano prima della guerra in Germania, nè ora c'è dato di sapere se siano in Germania, o in Italia, o in Svizzera, paese per eccellenza neutro nel quale tanta parte dell'affine Germania economica s'imbosca, in attesa di novamente uscire alla conquista del mondo, o per lo meno della nostra patria. Possiamo calcolare in cifra tonda che le miniere del

Monte Amiata diano per un certo numero d'anni un dividendo di 300 lire per azione: sono un milione e 200 mila lire annue che per un certo numero d'anni passano dall'Italia in Germania. Piccola cifra? Piccola cifra. Aggiungiamo non esservi dubbio che gli azionisti tedeschi dovettero investire una certa somma di capitale nelle miniere del Monte Amiata, come non esservi dubbio che lasciano una certa somma di capitale in paese, in Italia, alla Badia di San Salvatore del Monte Amiata, una certa somma distribuita fra minatori, operai, impiegati e via discorrendo. Ma ciò non toglie che essi estraggano e esportino dall'Italia in Germania annualmente e per un certo numero d'anni una certa quantità di sacrosanta ricchezza italiana, di quella che è più sacrosantamente italiana, perchè infitta nel suo sottosuolo, come a dire il sangue che è di colui che lo porta nelle proprie vene. Vuol dire che la ricchezza dei proprietarii, o vero sia, azionisti, se ne va, e resta solo, in

Italia, la mercede dei proletarii, o vero sia, minatori, operai, impiegati e simili: la quale è precisamente, o signori, la condizione economica, e morale, dei popoli inferiori, di quelli che stanno prima della loro evoluzione, o dopo la loro decadenza, dall'Italia alla Turchia, dall'Italia alla Spagna, dall'Italia alle colonie europee d'Africa e d'Asia. I popoli inferiori, o signori, sono sempre emigranti, sia che varchino i monti e i mari, sia che restino dentro i loro monti e i loro mari. Vale a dire, per essere emigranti l'espatriare non è condizione principale, è secondaria, e la principale è essere soltanto buoni a guadagnarsi una mercede e non ancora, o non più, il capitale. In altri termini, tre sono i produttori: il lavoro, il capitale, il suolo. Il lavoro può essere di fuori, ma il capitale e il suolo debbono essere il più possibile nazionali, e quando il capitale è di fuori, ha da considerarsi, appena entra, come l'ebreo cui si vuol dare il battesimo: bisogna nazionalizzarlo, cioè,

convertirlo in mezzo di sviluppo dell'economia nazionale; perchè quando i due produttori sono divisi e il suolo è nazionale, ma il capitale viene di fuori e non si subordina come dicevamo, allora la stessa ricchezza del suolo segue il capitale straniero che l'ha prodotta, e il suolo patrio si muta, sotto i piedi dei suoi abitatori, in terra d'emigrazione. La quale, o signori, fu, come voi sapete, la condizione di molta parte della nostra Italia prima della guerra, perchè il caso del Monte Amiata che v'ho ricordato, non fu nè unico, nè raro; fu uno de' molti, de' troppi, più o meno variamente simili. Tanta emigrazione da un capo all'altro della penisola. Danno economico non calcolabile più in piccola cifra. Al quale, come accennavamo, va aggiunto il danno morale. Perchè lo spadroneggiare degli stranieri negli istituti e nelle aziende di produzione nazionale non ribadisce soltanto una inferiorità economica, ma anche una inferiorità morale. E' un'offesa, signori miei ascoltatori,

non soltanto alla ricchezza, ma anche alla dignità nazionale.

E vogliamo ora esporre il danno politico? Avemmo un esempio che resterà indimenticabile nella storia d'Italia, e fu quanto accadde dai primi d'Agosto del 1914 al 23 Maggio del 1915. L'Italia molto lottò per riuscire a conoscere la sua volontà, molto lottò per riuscire a conquistarsi la sua libertà che la portava a scegliersi la guerra fissata dal suo dovere e dal destino. Molto lottò per molte ragioni, e perchè la partita era grave, e perchè essa doveva arrovesciare e distruggere con le sue mani medesime una politica estera più che trentenne, e perchè i suoi governanti parricidi, oligarchi demagoghi e demagoghi oligarchi, l'avevano lasciata debole sino a quel tempo, senz'armi e senz'animo. Ma un'altra ragione ci fu che fece tremendo peso morto e resistenza, e fu quella di coloro che avevano palesi, o nascosti vincoli d'affari con la Germania, che avevano, nel lungo periodo

di pace e di alleanza, contratta una consapevole, o inconsapevole solidarietà economica con la Germania. Solidarietà politica ci fu, solidarietà culturale e spirituale ci fu, ma più sorda e dura e ostinata fu quella economica. La quale, o signori, se avesse potuto aver causa vinta, uno solo sarebbe stato il danno politico dell'Italia: che nella sua storia sarebbe stata soppressa per lei questa terribile, ma felice occasione di operare con la sua virtù il suo ingrandimento. Danno politico e anche morale e anche economico, o signori, danno totale, perchè tutto, come dicevamo, è unito, e economia e politica e il bene vostro e il bene della nazione. Danno che sarebbe stato il giusto gastigo dell'aver noi lasciato impiantarsi e svilupparsi il dominio straniero nei nostri istituti e aziende di produzione e di lì introdursi tra gli stessi organi della nostra vita politica nazionale.

Dopo di che, o signori, se noi vogliamo venire ad una conclusione, questa non può

essere se non una sola: bisogna essere italiani. Ma badate non dico questo a voi uomini, a voi cittadini, a voi patriotti; i vostri sentimenti sono alti quanto quelli del migliore italiano. Più d'uno di voi ha i suoi cari in guerra, e so con quale fermezza e con quale generosità d'animo tutti siete pronti a pagare alla patria il vostro debito di dolore e di sacrifizio. Dunque, l'ammonimento mio è dato a voi soltanto come uomini d'affari, come industriali, banchieri, armatori, commercianti, costruttori, produttori. E' necessario, io dico, che quanti di voi non l'hanno, acquistino il senso nazionale in quelle cose in cui non l'hanno: precisamente nei loro affari. E' necessario che voi scopriate finalmente la ragione nazionale dei vostri affari. Che voi scopriate come non soltanto la vostra mente e il vostro cuore hanno strettissimi vincoli con la patria, ma anche i vostri affari, le vostre industrie, le vostre banche, le vostre navi, i vostri commerci, le vostre officine, i vostri prodotti.

La patria, l'Italia, cari signori, è molte cose e tutte grandi. L'Italia è un nome che può dare l'ebbrezza. L'Italia è un'idea che può smarrirsi e può possedersi, e può possederci tutti. L'Italia è una religione. L'Italia è un ente mistico per cui oggi si muore in terra e in mare, per cui si sta chiusi l'estate e l'inverno sulla cima delle montagne e in fondo alle valli, dentro il cerchio chiuso del ferro e del fuoco. E l'Italia è anche un territorio, regioni, città. Ed è anche una storia, tremil'anni di storia e infinite vicende e infinito fare e infinito patire e infinita magnificenza e infinita umiltà, e un succedersi di generazioni parlanti la stessa lingua, e un elaborarsi di più sangui a diventare lo stesso sangue; questo tutto è l'Italia d'umanità e di fortune che si può ignorare, o sentire come carne della propria carne, spirito del proprio spirito. Ma l'Italia, o amici, ma la patria è pure un'altra cosa: è un'azienda nella quale sono tutte le vostre aziende e innumerevoli altre, e i vostri capitali e innu-

merevoli altri, e la forza di lavoro di diecine e diecine di milioni d'uomini e la capacità d'organizzazione e di conquista, vostra e delle vostre classi. La patria, o signori, è pure una società di produzione. Ed è senza paragone la più potente. Voi per i vostri affari potete mettervi in società con la vostra intelligenza e con la vostra operosità, con le vostre famiglie e con i vostri consorti; ma una società è la più potente, quella che non appare nell'iscrizione delle vostre ditte, nè appare nel catalogo dei vostri azionisti: è la nazione, è la ditta Italia, è l'azionista Italia. Trasportate il migliore di voi nella Repubblica di San Marino, e se là potesse sopravvivere, avrebbe per suo cliente quanto si muove nella zona terrestre e marina fra Urbino, Pesaro e Rimini; trasportatelo nell'Impero Britannico, e avrà per cliente il mondo; tenetelo in Italia quale essa è oggi, io penso equidistante dall'Impero Britannico e dalla Repubblica di San Marino, ed egli avrà per cliente ciò che oggi ha

per cliente; ma fatelo uomo d'affari, industriale, banchiere, armatore, commerciante, costruttore, produttore, d'un'Italia accresciuta, e avrete nella stessa e in maggiore misura accresciuti i suoi affari, la sua industria, la sua banca, le sue navi, i suoi commerci, le sue officine, la sua produzione. E perciò, o signori, quando dopo la guerra tornerete a operare con gli stranieri, ovunque ciò avvenga, in Italia e fuori, e speriamo più fuori che in Italia, quando tornerete a operare con gli stranieri, siano questi amici e alleati, o concorrenti e rivali vostri; quando tornerete a operare con gli stranieri, dovrete sempre sentirvi accanto la potente società di cui vi ho parlato. Certo il capitale, la banca, le industrie non potranno mai cessare dall'essere internazionali, perchè tali sono per natura loro, in quanto lo scambio è la loro vita, in quanto sono dinamici, in quanto forzano il massimo spazio per la massima espansione. Ma dovranno cessare dall'essere internazionali-

sti, dal sopprimere, cioè, come troppo fecero per il passato, dal sopprimere la potente società di cui vi ho detto, e che è la nazione, che è la patria. Prima della guerra non soltanto il capitale, la banca e le industrie furono internazionalisti, ma furono internazionalisti molti, troppi degli stessi loro uomini: questi portarono di là dalle frontiere la loro patria come una *res nullius* e furon pronti a cederla al primo occupante, al primo soverchiante. Dopo la guerra non sarà così. Voi sarete internazionali con l'animo dei colonizzatori, dei conquistatori, ai quali debbono sempre rassomigliare i vostri pari delle nazioni giovani e in forza d'ingrandimento. Sarete internazionali per accrescere la patria di là dalle frontiere e non per sopprimerla. E questo è avere quella coscienza evoluta che accennai in principio del mio discorso. Questo è avere la coscienza economica nazionale insieme con quella civile e patriottica. E osservate, o signori: coloro i quali dettero al proletariato una

coscienza evoluta, fecero di tutto perchè fosse una coscienza di discordia e di separazione fra il proletariato e la nazione. Mentre a voi è data una coscienza di solidarietà fra la nazione e voi. Una coscienza di solidarietà per il bene di tutte e due le parti: l'Italia e voi.

Or tale coscienza raggiunta, voi potrete, o signori, erigervi ed esigere: erigervi nel vostro diritto ed esigere che lo stato vi dia, dentro le frontiere e fuori, quel correspettivo di società, quella solidarietà che vi deve. Esigere che lo stato cessi dall'ignorarvi, dall'astrarsi e dal segregarsi da voi per tema di contaminarsi e correre pericolo, ed esigere che invece esso sia con voi, ovunque voi siate, o andiate a portare la vostra operosità, i vostri affari, le vostre industrie, le vostre banche, le vostre navi, i vostri commerci, le vostre costruzioni, le vostre produzioni. Lo stato italiano ebbe certo per il passato una sua coscienza nei rispetti vostri, ma fu questa triplice co-

scienza: fiscale, demagogica ed oligarchica. Fiscale, e voi comprendete, vi considerò come argomento da fisco; demagogica, si fece e mantenne su di voi una cattiva opinione, quella stessa che i demagoghi socialisti e democratici, di piazza e di parlamento, d'impura cupidigia, o di pura follìa, istillavano nelle turbe dei lavoratori e dei consumatori che accanivano contro di voi; oligarchica, vi conobbero le oligarchie che si succedettero al governo, e che non potevano far senza di voi, come voi non potevate far senza di loro. Voi stessi, posti in una democrazia che s'era tutta corrotta e disfatta in demagogie e in oligarchie, tutta teste, cattive teste, e membra inferiori frenetiche, e il corpo via, quello che avrebbe dovuto essere il vero corpo democratico solido, sano, complesso; voi stessi, posti in siffatta democrazia, ostile e parassitaria, non trovaste di meglio, per difendervi dal basso e ottenere in alto, non trovaste di meglio che coprirvi. Vi copriste e mandaste a rappre-

sentarvi i vostri avvocati, i vostri avvocati deputati spesso, non di rado scelti fra i demagoghi, e socialisti, da qualcuno di voi: gente che così accaniva in basso le turbe contro di voi e le vostre usurpazioni, e in alto vi proteggeva e sollecitava per voi, e intanto essa dal basso all'alto faceva carriera, politicamente ed economicamente faceva carriera. E gente che da qualcuno di voi era scelta, perchè più dinamica insomma e faccendiera, più accreditata in alto e temuta, presso le oligarchie, il governo, lo stato; e perchè insomma anche in basso, presso le turbe, più erano le parole di accanimento che i fatti, era un'inimicizia che dissimulava la protezione. Scusabili voi di tutto ciò, per la parte vostra, scusabili, perchè in tali condizioni ridotti, fra una lotta di classe che vi combatteva, e uno stato che v'ignorava, vessava, sprezzava. Ma scopritevi finalmente, tiratevi su, tiratevi fuori e scopritevi. Formatevi una coscienza attiva del vostro valore, esercitate

un'azione capace di formare una coscienza pubblica del vostro valore e la imporrete anche allo stato. Imporrete, cioè, anche allo stato una coscienza economica, una coscienza della necessità d'un contenuto economico da dare alla politica nazionale. Senza di che la politica nazionale all'interno è iniqua e all'estero è vuota.

La vostra coscienza, o signori, sarà una coscienza di classe. Perchè voi siete una classe. Sarà dunque la vostra la coscienza della vostra classe. Voi siete la borghesia produttiva, vale a dire, fornitrice del mondo moderno. Gli agricoltori producono e forniscono; voi siete i nuovi produttori e fornitori, più dinamici. Con voi la ricchezza più si muove, e più muovendosi, più si moltiplica, non solo, ma anche più si distribuisce. Voi estendete le zone, non solo, ma anche accelerate i processi d'arricchimento, di modo che una più numerosa e varia umanità sale dal poco alla fortuna in tempo più breve, e così il mondo s'appros-

sima a quella sola eguaglianza che è possibile, che è una diversità più viva e più benestante. Sotto di voi sta un'altra classe che vi è ostile. Le insegnarono ad esservi ostile rompendo l'ordine naturale. Questa classe seppe che la vostra ricchezza non era se non l'accumulamento furtivo d'un di più tolto alla sua mercede. E tanto fu detto, tanto fu provato e riprovato, con l'insistenza e la sicurezza che hanno le leggi che si creano per l'occasione, per suscitare una rivoluzione; tanto fu detto, provato e riprovato, che parve vero. Non è vero. Perchè voi siete gli organizzatori. Il capitale è l'organizzazione del passato, la vostra azienda è l'organizzazione del presente. E gli organizzatori siete voi. Se il proletariato dà il lavoro, voi siete gli organizzatori dello stesso suo lavoro. Ebbene, impossessatevi di tale verità, non sapendola soltanto come si sanno i fatti di cronaca e le cose altrui; non sapendola soltanto e ripetendola con rammarico fra voi e quelli che vi danno ra-

gione, ma facendone la vostra coscienza attiva, promovendo un'azione che tutta ne pervada la coscienza pubblica, come già il socialismo seppe fare per sè e contro di voi; fate questo e avrete molto operato per quella conversione che è necessaria ed è nell'ordine naturale: la conversione della classe che sta sotto la vostra, alla nuova solidarietà con voi. Solidarietà che non esclude la lotta fra i due produttori, il minore, l'operaio, e il maggiore, il padrone, lotta che è utile, costruttiva, produttiva, che è di crescenza d'entrambi; ma esclude quella di distruzione che l'eterno avversario d'ogni produzione, il demagogo antico e moderno, l'uomo invido, avido, sterile, fomentò spingendo il primo contro il secondo. Si toglierà di mezzo questa lotta maligna restituendo al proletariato la coscienza di ciò che voi siete per lui: gli organizzatori e fornitori del suo mezzo d'esistenza, il lavoro. E questo è diretto compito vostro, o signori. Ma voi lo sapete: il proletariato è popo-

lo italiano, le classi lavoratrici sono generose forze della nazione. Bisogna perciò procurar loro un regime economico che le renda il più possibile valide e prospere. Esse sono il vivaio inesausto da cui usciranno i nuovi prodotti sociali, da cui usciranno domani i pari vostri, da cui usciranno i rinnovatori delle nostre classi maggiori. Bisogna perciò procurar loro un regime economico che non reprima, ma solleciti questa dinamica di produzione umana e di ascensione. Bisogna procurar loro un regime economico di perfetta solidarietà. Ed ecco la semplice, ma nuova morale nazionale! La morale socialista, noi la neghiamo; la morale umanitaria, noi non la conosciamo; ma proclamiamo una morale nazionale e vogliamo che un regime di perfetta solidarietà sia fra voi, produttori, e i vostri operai, nella nazione e per la nazione. Ed ecco la conclusione appunto cui volevo arrivare, o signori: bisogna che voi vediate nei vostri operai non soltanto operai, ma operai italiani.

Il che vi prescrive la volenterosa accettazione delle mercedi massime, per debito d'italianità. E vi prescrive d'accettare che lo stato attui, per debito d'italianità, il programma massimo di provvedimenti sociali, non più sociali, ma nazionali, intesi a portare al massimo progresso le moltitudini lavoratrici per portarle alla massima efficienza come forze nazionali. Quando ciò avvenga, quando il proletariato scorga nella nazione la ragione delle sue nuove fortune, di quelle che nel gergo sinistro dei demagoghi furon dette le sue rivendicazioni, come già quella ragione vide nel socialismo; quando ciò avvenga, il dissidio fra la nazione e lui, fra lo stato e lui non potrà più risorgere. Questo, o signori, è tutto il concetto dei vostri diritti e dei vostri doveri nazionali che volevo esporvi. Concetto che vi dà tutta l'importanza che vi meritate, e nella gerarchia delle classi il posto che vi spetta; e concetto al tempo stesso che vi toglie dalla separazione in cui vi chiudeste

e foste chiusi, e apre l'espansione fra le classi e fra queste e la nazione. E concetto finalmente che trasformando i vincoli sociali in vincoli nazionali, rifonda l'unità della società italiana sulla nazione e per la nazione.

Signori genovesi!

Mentre parliamo, voi sapete dove sono fissi i nostri sguardi. Lassù dov'è la guerra che da nessuna città si sente quanto dalla vostra, da questa robusta e veemente Genova, lievito imperiale d'Italia. Perchè anche in altre parti del nostro territorio vi sono officine che fanno cannoni, ma quelle che stanno sul vostro lido, sono le più potenti; e anche in altre parti vi sono cantieri che fanno navi, ma quelli che stanno sul vostro lido, sono i più potenti. Di qui dunque la guerra d'Italia fu più armata per terra e per mare, e qui più che altrove si sente il fiero ansito della vittoria. In attesa della

quale, o signori, bisogna creare le migliori disposizioni di spirito e le migliori condizioni, perchè l'unità d'Italia che ora combatte lassù coi vostri figli e con quelli dei vostri operai, con le vostre officine e con lo stato, possa dopo, fra le inevitabili lotte, discordie e concorrenze, essere il più possibile salda e durare il più possibile a lungo. Perchè possa essere l'istrumento della maggior grandezza d'Italia. Con la quale, vostro duce e vostra luce, o produttori, siano aperte a voi, alle vostre industrie, alle vostre banche, alle vostre navi, è questo l'augurio per i giorni che verranno, vi siano aperte tutte le vie del mondo.

La guerra e la lotta di classe

Discorso detto agli operai nella Sala Maddaloni a Napoli il 26 Novembre 1916.

Operai, cittadini, compagni di fede!

Parlare a voi è per me fonte di gioia e d'orgoglio. Ho avuto sempre il desiderio di accostarmi a voi, di accostarmi al popolo semplice e generoso.

Durante la mia vita ho visto il popolo seguire molte vie, levarsi in piedi per molte cause; le vie erano ora buone, ora cattive, le cause ora giuste, ora ingiuste, ma questo dipendeva dai suoi conduttori che talvolta nutrivano oneste intenzioni e s'ispiravano a puri ed alti ideali, talvolta facevano il contrario: sempre il popolo donava l'anima sua a chi sapeva prenderlo, si gettava con slancio dietro a chi sapeva alzargli dinanzi un

vessillo. Perchè esso è per rispetto alle altre classi ciò che la giovinezza è per rispetto alle altre età. Qui è il suo carattere, qui la sua virtù, qui la sua bellezza. E perciò io avendo desiderato sempre d'accostarmi a voi, oggi che posso farlo ne provo una grande gioia. Provo gioia, perchè accostandomi a voi, uomini del popolo, m'accosto alla generosità e allo slancio, alla forza e alla fecondità. E pari alla gioia è l'orgoglio, perchè parlo dinanzi a operai nazionalisti; perchè mai ci vantammo di conquistare alla nostra fede la gente delle nostre classi cosiddette dirigenti e colte, quanto ci vantiamo della vostra libera venuta a noi, dell'esistenza della vostra Federazione Operaia Nazionalista la quale sta a mallevare che si può trovare un qualche modo per rompere l'incantesimo in cui prima della guerra parevano dover vivere per sempre indissolubilmente il proletariato e il comune avversario, vostro, della Patria e della civiltà del mondo, il comune avversario che ha nome socialismo.

Del quale appunto intendo parlarvi.

Perchè fu esso, fu il socialismo, che prima della guerra aveva ingannato i lavoratori. C'era allora una religione, o amici, e questa era la religione del proletariato. Sapete che cosa è una religione? E' prendere un uomo e sottoporlo tutto a una idea superiore. Le religioni sottopongono l'umanità al culto degli Dei e il cristianesimo insegnava che tutto si doveva indirizzare a un unico scopo: a guadagnarsi la salute eterna. I cristiani facevano e fanno ciò che fanno gli altri: mangiavano, bevevano e anche amavano e prolificavano, ma una era l'idea fissa: guadagnarsi la salute eterna, e tutto il resto non contava. Orbene, negli anni di grazia e di pace che precedettero l'Agosto del 1914, tutto doveva piegarsi verso una meta, quella che il proletariato conquistasse la sua salute eterna su questa terra. Una era la classe, il proletariato, e tutte le altre classi, o erano le nemiche, o non esistevano. Uno era il lavoro, quello

del proletariato, e ogni altro lavoro, o non esisteva, o era una sopraffazione e uno sfruttamento di quello del proletariato. Uno era l'organo del lavoro, le braccia, e tutti gli altri organi del corpo e dell'anima, gli organi della mente che inventa e coordina, o non esistevano, o valevano incomparabilmente meno. E una era la giustizia e una era la morale: quella dell'orario minimo e della mercede massima del proletariato, e tutto il resto, o accettar la legge, o sparire. E una era l'organizzazione per cui tutto era fatto nel tempo e nello spazio, l'organizzazione internazionale del proletariato, e tutte le altre organizzazioni, fosse quella meravigliosa che ha nome individuo umano, fosse quella meravigliosa che ha nome stato, fosse quella meravigliosa che ha nome nazione, fosse quella meravigliosa di territorio e di anime, di secoli di storia e di vite respiranti che ha nome patria, fosse quella meravigliosa di tutte le infinite forze del genere umano e del cosmo che ha no-

me civiltà; tutte le altre organizzazioni dovevano spezzarsi pel trionfo di quella sola, come sotto le ruote d'un veicolo pesante si spezza una cosa fragile. Allora insomma, o amici, prima che sull'Europa si scatenasse l'uragano a dare altro corso ai pensieri degli uomini, allora il proletariato era il Dio e il socialismo era la religione che ne aveva propagato il culto. Il proletariato era il Dio e tutto il resto era il nulla. Tranne uno che era il principio del male. Voi sapete, o amici, che nelle religioni antiche e moderne ci sono i due principii, quello del bene e quello del male, la luce e le tenebre, il creatore e il distruttore, l'ordine e il disordine, la pace e la guerra, il Giusto e l'Ingiusto: nel cristianesimo c'è il Signore e Satana. E dunque anche nella religione di cui stiamo occupandoci, c'erano il Signore e Satana, e Satana era il capitalismo. E tutto era Satana, perchè tutto era capitalismo. Le altre classi? Capitalismo, Satana. Lo stato, la nazione, la patria, il patriottismo, le

frontiere dalla natura e dalla storia segnate per i diversi popoli? Capitalismo, Satana. Le industrie e i commerci? Capitalismo, Satana. La pace e la guerra? Capitalismo, Satana. Tutto insomma il mondo qual era e quale era stato per i secoli de' secoli, capitalismo, Satana. Al quale doveva succedere il regno del Signore, vale a dire del proletariato, mercè il socialismo. Questo il socialismo affermava che sarebbe fatto, e questo allora pareva che fosse possibile fare. Era la religione di quelli anni, o amici. E già il sole dell'avvenire splendeva in cima ai pensieri degli uomini.

Disgraziatamente, ve lo dice un uomo che non è ateo, nè irreligioso, ma deve dirvelo, disgraziatamente voi scoprite un poco le religioni e trovate i loro ministri. Voi trovate che in molte cose le religioni, più che per il buon Dio, son fatte per i buoni sacerdoti. Trovate che il buon Dio diventa un mezzo in mano dei buoni sacerdoti.

Così fu nel socialismo e mercè il sociali-

smo: il proletariato diventò un mezzo in mano di coloro che lo conducevano. Il fatto fu questo: il proletariato diventò il mezzo politico del suo stesso avversario, diventò il mezzo politico della borghesia. Voi avete certamente sentito parlare, o amici, di banchieri che erano socialisti. Che vuol dire ciò? Non sono le banche cosa estremamente borghese? Certamente sono, ma quei borghesi in privato amavano trattare gli affari della ricchezza e in pubblico avere una esteriorità diversa, e s'eran dati al partito del proletariato ed eran socialisti. E voi avete sentito parlare, o amici, di alti aristocratici che erano socialisti. Essi non avevano dismessa nessuna abitudine del lusso e dell'ozio, nessuna turpitudine della corruzione, ma erano socialisti e nei comizi plebeiamente urlando affrettavano il trionfo del proletariato. Chi tradivano essi, l'aristocrazia cui appartenevano, o il proletariato cui s'erano votati? Tradivano questo e quella, ma fra l'uno e l'altro tradimento si

trasformavano in uomini politici e ottenevano il mandato pubblico. E avete sentito parlare, o amici, di avvocati principi che facevano i socialisti. Per ogni città c'era questa magnifica fioritura di avvocati che nei tribunali e nei comizi, nei consigli comunali e nel parlamento peroravano la causa del proletariato, ma poi se penetravate nei loro studi e frugavate tra le loro carte, scoprivate che essi, vita natural durante, erano gli avvocati principi dei principi delle industrie, essi, i demagoghi della lotta di classe proletaria! Essi, i demagoghi, eran riusciti a porre i loro servigi presso i due padroni, dando all'uno, al borghese, pareri e all'altro, all'operaio, vociferazione. Essi, i demagoghi, s'impinguavano ai forzieri delle grandi società e delle grandi ditte venendo dalle assemblee in cui aizzavano le moltitudini a distruggere « il presente assetto sociale ». Ci furono uomini politici, che meglio sarebbero stati femmine pubbliche, ci furono uomini politici famosi

che spesero tutta la loro vita in aggredire e diffamare le cose più sacre, le più nobili prerogative dell'uomo libero, attivo e produttivo, e lo stato e la nazione e la patria e le loro forze di terra e di mare, e tutto in nome del proletariato, dell'avvenire del proletariato, « delle giuste rivendicazioni », della rivoluzione sociale insomma; uomini politici famosi la cui frenesia socialista fu per innumerevoli anni tutta quanta un'offesa alla dignità dell'uomo e del cittadino; e quelli stessi, avvocati demagoghi, esercitavano la loro professione patrocinando, e dicontro ai privati e dicontro allo stato, le ragioni di quei tali principi delle industrie, delle banche, delle imprese che dicemmo, sostenendo, cioè, come avvocati, le maggiori colonne di quel « presente assetto sociale » che diffamavano, come demagoghi, e incitavano a distruggere. Chi tradivano essi, la borghesia industriale, o il proletariato operaio? Entrambi, ma essi, gli avvocati demagoghi, diventavano uomini poli-

tici famosi, in piazza e nel parlamento. Venendo a noi, questo è quanto dire che il socialismo si corruppe ben presto e degenerò in politica demagogica, parlamentare, democratica. Questo è quanto dire che il proletariato cessò di essere il fine del socialismo e si trasformò in mezzo per sodisfare la più sfrenata ambizione politica dei falsi socialisti. Dei peggiori borghesi, cioè, transfughi della loro classe, parassiti delle altre, dei più avidi e dei più distruttori. Fu così, durante i molti anni di pace, la mostruosa menzogna socialista, fu, come dicevamo, il mostruoso inganno.

Il socialismo, o amici, fu per tre quarti un affare borghese. Per un quarto fu fatto dai proletarii e per i proletarii, produsse le loro organizzazioni e fu lotta di classe, ma per tre quarti fu fatto dai borghesi e per i borghesi, fu politica, demagogia, parlamentarismo, democrazia, risolvendosi nella putredine della lotta elettorale. Democrazia! Ecco la parola. Voi sentite spesso, o uomini

del popolo sincero e fidente, voi sentite spesso ricorrere questa parola sulla bocca di tutti, e siete inclinati a credere che valga per quello che suona: democrazia, governo del *demos*, governo del popolo. Ma in realtà non è così. La democrazia in Italia è cosa tutta quanta fuori del popolo e sopra al popolo; così è come pensiero e così è come partito, se si vuol chiamare un partito, sia il radicale, o altro, e infatti voi troverete ben pochi popolani fra i radicali. La democrazia è cosa tutta quanta delle classi maggiori cosiddette dirigenti, della borghesia media professionista, universitaria e massonica. Anch'essa, e soprattutto essa, prima della guerra era un affare politico, era un sistema di conquista del dominio politico, e soltanto, questo sistema d'egoismo, d'avidità e d'ambizione era mascherato di molti ideali, di un doppio ordine di ideali, uno interno, la democrazia popolareggiava e liberaleggiava, uno esterno, di là dalle frontiere, la democrazia coltivava il culto del-

l'umanitarismo, dell'internazionalismo, dell'antimilitarismo, del pacificismo e via discorrendo. Quando il socialismo comparve e avventò le moltitudini alla lotta sociale, la democrazia era preparata a riceverlo, e all'interno per il suo popolareggiare, e all'estero per il suo internazionaleggiare. Era preparata a riceverlo e lo ricevette calcolando per i suoi fini quanto avrebbe potuto prendere da lui e dal proletariato, per lui fatto « evoluto e cosciente », e quanto avrebbe dovuto dar loro in pagamento. Vide che avrebbe potuto prendere i suffragi e che avrebbe dovuto pagare dando a distruggere quanto essi, i socialisti, volevano distruggere: la borghesia di capitale e di produzione, lo stato, la solidarietà nazionale, le forze della nazione. Cominciò allora quella rivoltante gazzarra democratico-socialista di carattere elettorale, quella rivoltante gazzarra di elezioni e di sedizioni, le une per le altre, di uragani comizieschi e di violenze di diffamazioni e di demolizioni, d'in-

sanità idealistiche e di bestialità criminali; quella rivoltante gazzarra della demagogia socialista e della demagogia democratica, tutta, o quasi tutta demagogia della borghesia infima, minore e media: quella rivoltante gazzarra periodica e continua che ebbe per capisaldi « l'elevamento economico e morale del proletariato » e l'abbassamento spirituale e statale della nazione. Da tutte le parti, da tutte le mille e mille bocche frenetiche della demagogia socialista e della demagogia democratica i lavoratori semplici e generosi furono precipitati a credere che essi potevano spezzare i vincoli col padronato delle officine e dei campi, spezzare i vincoli con lo stato di cui erano sudditi, con la nazione di cui erano cittadini, con la patria di cui erano figli, e unificarsi nell'internazionale. Fu l'immane illusione. Fu l'immane menzogna. Fu l'immane inganno. Vennero i giorni di Agosto del 1914, venne la guerra a provare terribilmente e in modo preciso e assoluto: primo, che quello che si

era unificato attraverso le frontiere, era falso; secondo, che quello che si era spezzato dentro le frontiere, i vincoli della patria, doveva ricongiungersi e questo solo esisteva. Tutte le frontiere si chiusero e ogni popolo restò, con tutte le sue classi e tutti i suoi individui, con tutte le sue fortune e tutte le sue speranze, con la sola difesa che aveva: la forza dello stato cui apparteneva.

E oggi, o operai, o compagni di fede, nel pieno di questo secondo anno di guerra per l'Italia, terzo per l'Europa, io sono qui a dirvi che bisogna far tesoro dell'esperienza del passato. Bisogna sin d'ora prepararci a non rompere più per l'avvenire quella naturale solidarietà che si dovette rinnovare: solidarietà delle classi fra loro, solidarietà di tutte le classi con lo stato, solidarietà di tutti gli italiani con l'Italia.

Triplice solidarietà. Primo punto: solidarietà delle classi. I lavoratori non faranno più lotta di classe? No: essi la fecero e la faranno. Questa lotta è naturale, è necessa-

ria, ha una funzione organica negli organismi delle società umane. Essi, i lavoratori, riprenderanno a fare e continueranno a fare la lotta di classe, di periodo in periodo ineluttabilmente, ma sarà una lotta di uomini sanamente « evoluti e coscienti », di uomini che avranno la coscienza, non solo di essere necessarii all'avversario, ma anche che l'avversario è necessario a loro. Lotta tra lavoro e organizzazione capitalistica e industriale, ma col patto che il lavoro riconosca che senza quella organizzazione che lo precede e lo segue, non avrebbe modo di essere, o sarebbe come i frutti che cascano dall'albero; col patto che il lavoro riconosca che esso non è se non una parte di quella vasta e complessa cosa che si chiama produrre e trasformare la produzione in ricchezza, come il combattimento del soldato non è se non una parte di quella vasta e complessa cosa che si chiama vincere e trasformare la vittoria nella grandezza di una nazione. Col patto, proprio, che i la-

voratori delle braccia riconoscano che essi sono simili ai soldati d'un esercito combattente e che per essi tanto varrebbe toglier di mezzo i loro padroni, quanto per quei soldati varrebbe toglier di mezzo i loro Cadorna. Lotta adunque magari acerrima e durissima, ma spogliata del sentimento della tristissima invidia e della passione quasi di una vendetta familiare: sentimento e passione che il popolo non ha, ma sugge dal veleno dei suoi orribili demagoghi; lotta spogliata del proposito della distruzione. Perchè i lavoratori debbono sapere e non dimenticarsi più che i loro padroni sono gli organizzatori del loro lavoro, sono i datori del loro lavoro e quindi, se anche debbano con quelli lottare, sono i loro collaboratori; sono, se anche debbano essere i loro avversarii, sono i loro primi reali amici. In un mondo sano, o operai, in una nazione sana veramente evoluta e pervenuta alla armoniosa perfezione della sua multiforme vita, noi vediamo i lavoratori e i

padroni, gli uni di fronte agli altri, gli uni e gli altri liberi, intelligenti e forti alla conquista i primi, alla tutela i secondi dei loro diritti, come pronti, entrambi, ai compimento dei loro doveri. Gli uomini alla macchina e gli uomini alla organizzazione, decisi entrambi ad avanzare, i primi dalla macchina alla organizzazione, i secondi dalla organizzazione al mondo. Decisi, quando occorra, a lottare, ma pieni di reciproca stima nutrita del riconoscimento del reciproco valore. E consapevoli finalmente, si deve una buona volta affermarlo, consapevoli che la lotta di classe, se è eterna, non può essere permanente, come tale non può essere la guerra fra le nazioni, perchè altrimenti il genere umano andrebbe distrutto; ma che la solidarietà delle classi che sottostà alla lotta, è eterna ed è perenne ed è cotidiana, ed ha un solo avversario da domare, ha la riluttante ricchezza da strappare al suolo patrio e a quello dei continenti. In una nazione sana e di potente e

nobile vita, o amici, noi vediamo le due classi, gli uomini alla macchina e gli uomini alla organizzazione, lottare fra loro per un preciso e transitorio motivo, com'è nella guerra tra le nazioni, ma non considerare solo la lotta come stato loro naturale, sibbene considerare anche la concordia e coltivare la pace avendo gli uni e gli altri fissa dinanzi allo sguardo la mèta da raggiungere e che pure è loro comune ed è quella della ricchezza mondiale.

Dopo di che, o amici, dopo questo primo punto della necessaria solidarietà delle classi fra loro, un altro punto ben più importante dovrà tornare a illuminare per sempre la terribile esperienza della guerra: quello della necessaria solidarietà di tutte le classi con lo stato. I socialisti avevano detto e ripetuto al proletariato che lo stato era il suo nemico, perchè altro non era se non « il comitato esecutivo della borghesia al potere ». Ebbene, questo è falso. Nella vita moderna delle nazioni lo stato tende

sempre più a essere ciò che deve essere, conforme alla più alta moralità delle società umane e conforme alle sane dottrine che in Italia il nazionalismo si adoprò a divulgare: tende sempre più a essere l'organo sovrano e imparziale della coscienza e della volontà della nazione. Lo stato non è di una classe sola, ma di tutte le classi. Esso tende a essere sempre più l'armonizzatore dei particolari interessi delle classi. Esso è oggi, senza paragone più che per il passato, al disopra di tutte le classi e per tutte le classi. E dunque i lavoratori, cessando di considerare lo stato come il loro nemico, perchè non fa quello che volevano i socialisti, non realizza le favole saturnie, non instaura il collettivismo, non abolisce il capitale e i capitalisti, non sopprime gli individui e le gerarchie per dare il passo « alle masse » evolute sino al suffragio universale; e dunque i lavoratori, cessando di considerare lo stato come un altro loro nemico dopo la borghesia, dovranno al ritorno della

pace prendere dinanzi ad esso un atteggiamento di uomini di buon senso che chiedono cose giuste. Io sono uno di quelli uomini, o amici, che sanno anche la funzione delle rivoluzioni nel mondo, come anche prima del 1914 sapevano la funzione delle guerre. Ma io vi dico, o lavoratori, che quella rivoluzione che avrebbe a voi insegnato a fare il socialismo, non è possibile, perchè è anche questa un'insanità degli anni che trascorsero, che tutte le rivoluzioni che si minacciano, debbano avvenire. Quella rivoluzione non è possibile, nè voi la farete, nè, se la faceste, ad altro riuscirebbe se non a riportare l'umanità al suo stadio più primitivo, quando non si differenziava ancora nè in individui, nè in popoli. Voi non avete da fare rivoluzioni, ma soltanto da chiedere di potere essere cittadini sempre più forti, ben provvisti, ben educati e colti in una nazione sempre più forte, ben provvista, bene educata e colta. Avete da chiedere che il lavoro sia sempre più abbondante e la mercede

sempre più remuneratrice, che il lavoro ottenga i suoi titoli di nobiltà e di bellezza morale accanto alle altre facoltà e attività dell'uomo che quei titoli hanno. Voi, o amici, voi, lavoratori, non avete da fare rivoluzioni per abolire le classi e ridurle tutte a una, chè l'eguaglianza è il nulla ; ma avete da rimettere in onore dentro di voi due altre forze che il socialismo tentò d'avvilirvi, due individui, uno piccolo piccolo, il vostro individuo, e uno grande grande, quel grande individuo che si chiama nazione, che qui da noi si chiama Italia. Certamente la classe ha una funzione e molto importante, ma chi spengesse la virtù dell'individuo e chi spengesse la virtù della nazione, spengerebbe con l'una il primo elemento, con l'altra il massimo elemento produttivo di tutti i valori nel mondo. E perciò i lavoratori anche dopo la guerra potranno certamente tornare ad essere uomini di classe, ma dovranno altresì e più che non facessero negli anni di pace e di socialismo, tornare a riconoscere

dentro di sè la virtù dell'individuo e fuori di sè la virtù della nazione. Certamente la lotta di classe produsse un notevole elevamento economico e morale del proletariato, e questo fu un grande bene che potrà e dovrà essere accresciuto ancora ; ma il proletariato sappia, ma gli uomini delle classi popolari sappiano che c'è un altro elevamento, se meno visibile, tanto più continuo, un elevamento non « in massa » questo, sibbene per individui gagliardi e per famiglie operose. Coloro che invidiano e minano il capitale dei capitalisti ed i profitti degli industriali nella generazione presente, cerchino nella generazione precedente, o in quella appena anteriore, e troveranno, più spesso che non credano, o fingano di non credere, troveranno l'individuo povero e la famiglia povera. Troveranno che essi pervennero alla fortuna armati delle sole loro armi, l'intelligenza, il lavoro, la perseveranza, la parsimonia. Così è, nè esiste più scellerata insanità di quella che i socialisti misero a

fondamento della loro immoralissima morale, quella che proclama essere la proprietà un furto. Ma un furto è la proprietà dei ladri, non quella dei galantuomini! E ancora l'umana e sociale produzione dei galantuomini supera in quantità quella dei ladri. Per concludere, o amici, c'è nella stessa meccanica attività delle società umane una provvidenziale energia che di continuo porta su dalle classi inferiori alle superiori gli elementi più validi e produttivi. E quell'elevamento tanto più è, quanto più è il valore degli individui e quanto più l'energia delle società umane, vale a dire delle nazioni, è fervida e vasta ; quanto più, in altre parole, le nazioni sono attive e potenti nel mondo. Quanto più una nazione è attiva e potente nel mondo, tanto più ha rapido, abbondante e esteso nel suo interno l'elevamento delle fortune e per gli individui e per le classi, e lo dica l'Inghilterra e la Francia e, nominiamo i nemici con ira, ma nominiamoli, lo dica la Germania. Tutti gli esempi della sto-

ria presente e della storia passata son là a rendere superflua ogni dimostrazione. E dunque, o lavoratori, dunque io son venuto a dirvi questa vecchia verità che il socialismo nei suoi bei tempi aveva fatto dimenticare, questa vecchia verità che la sorte vostra è legata con quella della nazione cui appartenete. La sorte vostra di individui e di classe, o lavoratori italiani, è legata con quella dell'Italia nel mondo. Questo è il costrutto. Il socialismo aveva educati nel proletariato due sentimenti opposti e cozzanti fra loro: un sentimento di troppa arroganza per cui il proletariato si illudeva di potere spadroneggiare il mondo, fare il bello e il cattivo tempo, la guerra e la pace, sovvertire tutti gli ordini nazionali e internazionali che sono costituiti e agiscono da secoli e da millenni; e un sentimento di troppa umiltà per cui il proletariato si chiamava ancora una moltitudine informe di « diseredati » e di derelitti. La verità non è così. I proletarii non sono più i « diseredati », sono già una

classe, la nuova classe di cittadini formatasi nell'ultimo periodo storico, anche mercè il socialismo, lo dichiariamo noi assuefatti a riconoscere il bene pur di chi ha fatto molto male; sono la nuova classe che sta dinanzi allo stato nazionale con in mano la carta de' suoi diritti. E ha solo da scrivere e da leggere più chiaro in quella dei suoi doveri per conquistarsi la coscienza che lo stato nazionale non è il suo nemico, ma è il legittimo rappresentante suo, come degli altri.

E finalmente, o amici, quale terzo maggiore comandamento darà la guerra ai lavoratori perchè non lo dimentichino più? Questo supremo comandamento: che essi debbono amare la patria. La classe combatte la classe, la classe chiede allo stato e alla nazione, ma tutti debbono amare la patria con umiltà dal più profondo del cuore. Chi insegnava altrimenti, chi negava la patria e incitava gli altri a negarla, spogliava veramente gli uomini della loro umanità più santa. Li rendeva veramente esseri inferiori tra

i loro simili, veramente diseredati, perchè li diseredava di quel tesoro di misterioso amore che i secoli e i millenni di padre in figlio sulla stessa terra e sotto lo stesso cielo avevano accumulato per portarlo sino al loro sangue e alla loro carne. Li diseredava di quell'amore e di vita, di quella vita che le innumerevoli generazioni avevano procreata e trasfusa in loro. Li diseredava d'amore e di vita, di dolore e d'orgoglio, di quel dolore che il loro popolo aveva mietuto attraverso a tanta sua storia di errori e di sventure, di quell'orgoglio che il loro popolo aveva concepito attraverso a tanta sua storia di magnanime geste e di felici trionfi. Li diseredava di virtù e di generosità, di potenza e d'abnegazione, perchè la patria, o amici, o compagni di fede, è la prima forza di virtù e di generosità, di fortemente fare e di fortemente patire. Li diseredava, quelli uomini, i lavoratori, li diseredava di eguaglianza, d'una delle poche eguaglianze che sono veramente possibili, perchè il più umi-

le di voi che ama la patria, o amici, è pari a un principe, l'animo gli si fa altero e magnifico come quello d'un principe, se porta nel suo pensiero il sogno della sua patria grande, e questa è cosa viva della sua vita, ed egli, il più umile di voi, è superiore al principe, se questi non ama. Che è, o amici, la patria per voi e in voi? E' il cielo che rimirate, la terra che premete, la favella che suona sulle vostre bocche? E' la figura delle vostre città, il profilo delle montagne su cui dalla nascita vedeste sorgere e calare il sole, è la linea delle vostre rive e il vostro mare divino? Ed è le opere degli artisti sovrani effigiate con i colori della vostra luce e i lineamenti dei vostri volti, ed è tante cose mirabili che voi sentiste raccontare delle antiche storie, il mondo conquistato e trasformato dai padri, tutto quanto è perduto nel tempo e voi ritrovate, ed è tutto quanto è perduto nello spazio, è, la patria, quell'immagine, quel desiderio, quell'amore che avete di lei, quando voi siete lontani lonta-

ni, emigranti di là dagli oceani e dai continenti? Sì, o amici, la patria è tutte queste cose, ma è sopratutto il sangue che ora si versa lassù. E' il sangue dei figli che ora si versa lassù alla fronte guerriera, e il dolore delle madri che piange in silenzio, infinito per ogni città, villaggio, casolare e casa da un capo all'altro della penisola e delle isole. No, la patria non è l'idolo atroce che vuole il sangue dei suoi figli, ma essa è questo stesso sangue, essa è questi stessi figli. In loro che sono carne e vita sua, essa dà il suo sangue, obbligata dalla terribile necessità che le fu imposta di conservarsi e ingrandirsi per quelli che verranno. E come questa nostra generazione sostiene la tremenda guerra, patisce tanto dolore e sacrifizio, versa sì prezioso sangue, così per secoli e per millenni le generazioni che nacquero avanti, fecero lo stesso sotto lo stesso cielo e sopra la stessa terra. E l'Italia è tutta questo sangue e tutto questo dolore di secoli e di millenni e dell'ora che passa. Amate dunque, amate, amate, o italiani, l'Italia, perchè nessun oggetto d'amore è pari a questo nel mondo.

Amate l'Italia e esultate! Centuplicatevi in esultanza e in orgoglio, perchè l'Italia nostra è anche la vita eroica che respira lassù dove si combatte. La vita eroica del soldato senza nome, del reggimento che è soltanto un numero, delle trincee flagellate il giorno e la notte, degli assalti contro le muraglie mobili, le falci falcianti, sotto le tempeste, in mezzo ai vulcani del ferro e del fuoco.

Operai, cittadini, compagni di fede!

La guerra ci ha trasformati tutti e quanto essa opera nelle anime nostre, sarà per sempre incancellabile. A noi mancava la gloria della vita nazionale eroica. Noi la cercavamo nei libri e nel nostro sogno, voi andavate per altre vie e ammiravate gente di ben altra specie, campioni di ben altri

propositi. Ma oggi di lassù dalla fronte di guerra scende la marcia degli eroi, degli eroi della terra, del mare e del cielo, che vanno verso il mondo e i secoli remoti. Usciti dal combattimento immortali, i nostri eroi sono oggi quello che saranno fra molti millenni, fanno oggi quello che faranno fra molti millenni: riempiono tutti i cuori italiani d'esultanza e d'orgoglio, i più umili e i più alti, del popolo e dei potenti, tutti eguali nella gloria. Eguagliate dalla guerra tutte le classi, le minori e le maggiori, le vostre e le nostre, contribuirono a dare quella schiera d'eroi, e se uno più degli altri nella nostra mente è fisso, è dei vostri, è di popolo, ed ha i caratteri del popolo più generoso e più nobile. Egli aveva corso il mondo per baldanza di vita come i cavalieri e i naviganti delle antiche venture, e quando era scoppiata la guerra, aveva fatto ritorno e mutilato d'una gamba come si trovava, aveva chiesto di essere soldato. Ottenutolo con la sua ostinazione e mandato

lassù, ma indietro, come altri mendica la vita a frusto a frusto, egli aveva mendicato di combattere. E in trincea e agli assalti aveva combattuto. Ma un giorno ferito a morte, poichè aveva percorso tutto il suo cammino, nè altro c'era da fare e quel sostegno del suo corpo tronco non gli serviva più, scagliò la gruccia in faccia al nemico e fu per i secoli de' secoli e per la gloria d'Italia Enrico Toti. Io dopo vidi il padre dell'eroe, un vecchio piccolo e magro, di profilo energico di duro lavoratore del popolo. Egli vestiva a lutto, ma sulla faccia aveva sull'ombra del dolore una luce di gioia, perchè quel padre certamente sentiva come una nuova nascita del figlio, nel suo istinto di popolo sentiva la nascita di lui alla gloria.

Questa è la nuova vita dell'Italia e dopo la guerra resterà nel cuore di tutti gli italiani. Sarà fondamento di solidarietà per le classi fra loro, per le classi con la nazione, e qualunque cosa avvenga, non potrà di-

struggerla. Potranno tornare a scatenarsi le lotte e le sedizioni e torneranno, ma quel fondamento di solidarietà resterà, incrollabile sotto ad esse, come il profondo mare resta calmo sotto le tempeste. Gli uomini di cattiva volontà, gli egoisti, gli ambiziosi, le orde dei cerretani, degli ingannatori del popolo, dei distruttori, potranno tornare e torneranno, ma non potranno distruggere quella solidarietà, come non possono spengere il linguaggio comune sulla bocca del popolo e nelle sue vene il sangue comune. Quella solidarietà resterà, fondata sul sangue, elevata nella gloria, secondo l'esempio di quel padre dell'eroe popolano che porta sul volto il dolore splendente di luce. E alimentandosi di essa l'Italia farà la sua via e la sua vita e camminerà il mondo nella pienezza della sua forza cercando la grandezza che le spetta.

Politica ed economia della nazione e delle classi

Discorso detto nel Teatro Grande di Brescia il 17 Dicembre 1916.

Prima dell'Agosto del 1914 la guerra altro non era se non la distruzione nell'opinione di tutti. E anche oggi altro non è se non la distruzione dell'opinione dei più. E infatti molte e grandi cose essa distrugge: vite umane, ogni sorta di opere umane, città, campagne coltivate, ogni sorta di prodotti del suolo e del sottosuolo. Ma con tutto ciò la guerra non è soltanto distruzione e sopratutto per tutti i paesi non è la stessa cosa. Noi vogliamo considerarla soltanto per rispetto all'Italia. L'Italia era un paese all'inizio della sua formazione, non era un paese ricco, ma soltanto all'inizio

del suo arricchimento in alcune parti e in altre no; nel settentrione era giunta a un certo sviluppo industriale, ma nel rimanente era ancora agricola, e molta parte poveramente agricola, e tutta quanta era ancora nel suo periodo emigratorio. In tali condizioni, parrebbe che noi dovessimo soffrire della guerra più di tutti gli altri, esserne addirittura prostrati, per il fatto che una malattia fa presto ad aver ragione d'un corpo gracile. Ma coloro i quali pensano così, non pongono mente alle condizioni straordinarie in cui la nostra guerra avviene. Non c'è dubbio che lo stato italiano s'è caricato d'un debito enorme che andrà col prolungarsi della guerra sempre più aumentando; com'è vero che molta parte di ricchezza, ad esempio quella dei forestieri, non entra più in Italia; com'è vero altresì che tutti quei cittadini italiani i quali vivono negli uffici e nelle professioni, si videro ridotti i redditi dalla carezza dei viveri; com'è vero altresì che le tassazioni di guer-

ra s'abbattono su tutti e che questo pure si riduce per tutti a una diminuzione di redditi. Ma intanto dallo stato mercè i prestiti furono potenziate le industrie che sono gli organi conquistatori di ricchezza per eccellenza. Qui è il punto. Qui è l'imprevisto della guerra. Questa grava d'un debito enorme lo stato, assottiglia la vita dei singoli, ma potenzia i bracci di presa e d'importazione della ricchezza dal mondo nel paese, le industrie. In realtà la guerra distruttrice è un potenziamento.

Per meglio intendere ciò dobbiamo considerare due cose. Dobbiamo anzitutto considerare la differenza fra un paese ancora allo stato emigratorio e un altro allo stato industriale. Il primo esporta soltanto una classe che ha la minima potenza di conquista della ricchezza mondiale, i lavoratori delle braccia, mentre il secondo esporta capitali, intelligenza, tecnica, influenze politiche, che hanno la massima potenza. L'Italia mandava di là dai continenti e dai mari

qualche centinaio di migliaia di suoi figli, e questi mandavano in patria qualche centinaio di milioni: era tutto; ma i paesi industriali mandano una organizzazione di capitali, d'intelligenza e di lavoro che li ripaga ben più lautamente e permette loro di sfruttare l'estero, come fosse in certo qual modo territorio coloniale. La seconda cosa da considerare è che un debito contratto per aprire un'azienda non è un debito. C'è, o signori, la cambiale del discolo e la cambiale del produttore: il discolo fa cambiali e si rovina, il produttore le fa e crea un organismo di produzione che lo arricchirà e arricchirà molti intorno a lui. Lo stato italiano con gli enormi debiti, potenziando le industrie di cui ha bisogno per la guerra, ha fatto, o meglio, può aver fatto una immensa cambiale del produttore per l'avvenire.

Perchè questo sia, perchè, cioè, durante la guerra e con la guerra noi possiamo creare e non distruggere, bisogna che lo stato faccia una speciale politica intelligente, previdente, organica e forte, e di questo non è qui il luogo di parlare; ma bisogna che la facciano anche coloro che dalla guerra hanno il massimo incremento, vale a dire i produttori, e questo è il tema del mio discorso.

Quando, o signori, si vuol fare un'opera politica, quando si vuol suscitare un rinnovamento nella vita nazionale, bisogna rendersi conto di molte cose, tra le quali questa: quali sono gli elementi massimi su cui la nazione s'impernia e per cui agisce. Or si fece una buona scoperta quando si vide che nell'età moderna detti elementi sono quella specie di produttori che più propriamente si chiamano industriali. Tale verità che già appariva in tempo di pace, è oggi tutta fuori per la guerra, la quale non più fa assegnamento sulle trincee che sulle officine. La lotta di classe era e tornerà ad essere tra i due personali della produzione, tra i capitalisti industriali e i loro operai. Che vuol dir ciò? Vuol dire che ivi è il cen-

tro d'energia delle nazioni moderne. Quando nel Medioevo questo centro era tra il feudo e il comune, o tra il feudo e i vassalli, ivi era la lotta; come durante la Rivoluzione francese la lotta fu tra borghesia e classi maggiori, perchè si trattava di dare la sistemazione politica a quello spostamento del centro d'energia che nell'età precedente s'era operato dalle classi maggiori alla borghesia. Oggi la lotta è tra industriali e operai, non è tra borghesia intellettuale e plebe, tra aristocrazia e popolo, tra ricchi e poveri, è tra industriali e operai, perchè tra loro, dalla officina all'emporio, dalla macchina alla cassaforte, è il centro d'energia della vita moderna. Così essendo, essendo i produttori la vera e propria aristocrazia del nostro tempo, aristocrazia viva, non come l'altra che, in quanto è classe, è residuo storico e soltanto negli individui può alimentare una spiritualità eccellente; così essendo, bisogna che i produttori acquistino una adeguata coscienza e si renda-

no atti a compiere adeguati doveri e a esercitare adeguati diritti. Ora io dico che quando così avvenga, questo sarà, o signori, uno dei maggiori mezzi per cui l'Italia trarrà dalla guerra il suo potenziamento.

Venendo a noi, non ritengo esagerato affermare che la classe capitalista in genere, produttori, tanto industriali quanto agricoltori, uomini di finanza e di affari, tutto questo mondo che è in funzione di ricchezza operante, giaccia ancora avvolto nelle tenebre del Medioevo. Mentre, quelli che stanno loro di fronte, la classe proletaria, si sono fatti contemporanei dell'età moderna, essi sarebbero rimasti medioevali. Affermare questo non è esagerato, ma è vero. Essere medioevali significa vivere ancora allo stato di segregazione individuale, non capire nulla del mondo politico in cui si vive, non avere animo, nè armi per difendersi. Se così è, la brava gente di cui stiamo parlando, o signori, è ancora medioevale. Io discorrevo or non è molto con uno dei

maggiori industriali italiani e volevo dimostrargli come urgesse che i suoi colleghi provvedessero ai casi loro, si formassero una coscienza politica e su questa si organizzassero. L'industriale mi rispose: — Sta bene, caro signore, ma sapesse quanto siamo occupati! Non abbiamo tempo. — Allora repressi a stento un moto di sacrosanta collera e esclamai che gli operai avevano bene il tempo di organizzarsi e di pagare della loro tasca. Il proprietario d'aziende, l'uomo d'affari, l'accumulatore di ricchezza, quando pensa solo ad accumulare ricchezza, sepolto vivo nel suo egoismo, non è gran che più d'un bruto. Egli ha sempre una funzione altruistica, ma a suo dispetto, perchè, per quanto faccia, non può far sì che in una certa data misura i benefizi del suo cieco accumulamento provvidenzialmente non si distribuiscano intorno a lui. La sua funzione è inferiore e di organo senza intelletto, e se egli, individuo, può essere così, la sua classe che ha nell'età moderna una funzio-

ne aristocratica, non può essere. Parimente ho sempre ritenuto per uno dei segni più eloquenti dello stato non moderno in cui la classe dei produttori ancora si trova, la sua assoluta incapacità di difendersi. Sanno sì questi signori portare in giro come povere donne le loro querimonie contro gli avversarii, siano i demagoghi socialisti che li assaltano e li diffamano, sia lo stato che non li tutela, sia il fisco che li taglieggia; ma non sanno virilmente assumere le proprie difese, o non lo fanno, o lo fanno coprendosi dietro giornali, avvocati e tecnici che parlano male. La loro difesa è ben lontana dall'essere di classe, è soltanto di gruppi stretti dal più angusto e materiale egoismo, ed è soltanto una reazione così goffa per timidità e debolezza che fa pena, sembrando quasi che essi, i produttori, chiedano perdono d'essere al mondo che alimentano. Di conseguenza il mondo non è con loro, come si vide anche ultimamente, quando bastò che quattro demagoghi e scribi del so-

cialismo con qualche onesto borghese buon fiutatore d'opportunità proficue si levassero a gridare contro gli extraprofitti di guerra, perchè non soltanto lo stato gravasse su loro la mano (e questo, se era necessario per la guerra, doveva farsi), ma anche un brivido d'orrore corresse da un capo all'altro della penisola. Essi, i produttori, furono posti fuori della legge nazionale ed umana, non furon più cittadini, ma quasi stranieri, che avevan tolto il denaro della patria grondante sangue.

Ebbene, o signori che m'ascoltate, ebbene, bisogna che questo stato di cose cessi. Bisogna che sorga un *novus ordo*, e come nella seconda metà del secolo scorso avvenne il passaggio dei lavoratori dall'inazione medioevale alla vita politica delle nazioni moderne, così in questa prima metà del secolo corrente lo stesso passaggio avvenga per gli organizzatori del lavoro. Sarà questo il nuovo fatto storico di straordinaria importanza, e il suo iniziarsi in Italia dopo la guerra potrà essere una delle prime cause dell'avviarsi dell'Italia a comporre il dissidio sociale, a far forte lo stato, a potenziarsi, come dicevamo, per raggiungere la prosperità e la grandezza.

Che fare dunque? Che cosa debbono fare coloro di cui stiamo occupandoci? L'abbiamo detto: darsi una coscienza politica e una organizzazione politica. Ma quale coscienza e quale organizzazione?

Qui è l'argomento.

Vediamo.

Individui e classi acquistano, o signori, la coscienza politica, quando riescono a formarsi un concetto d'insieme, ad abbracciare nella sua totalità la visione della vita sociale a cui appartengono, del suo meccanismo e del suo funzionamento; e a vedere i rapporti fra le parti, fra classe e classe, fra la loro e le altre, e a prefiggersi di portarvi una trasformazione. Allora si dice che la classe s'è fatta una coscienza politica alla quale senza fallo segue una organizzazione.

Così avvenne per la borghesia nella Rivoluzione francese e così per il proletariato nella rivoluzione socialista. La borghesia vide qual era il suo posto nella vecchia società francese e quale doveva essere nella nuova. E attraverso distruzioni e ricostruzioni, eroismi e delitti pervenne a crearsi il nuovo regime nel quale da terzo stato che era, diventò il primo. Alla stessa guisa il proletariato dalla modernizzazione delle industrie avendo ricevuto una formidabile spinta dal basso all'alto, la seguì e prendendo orgoglio e rigoglio si fece avanti a testa alta contro tutti gli ordini costituiti, per assumere lui che era all'ultimo posto, la direzione della società umana da lui trasformata a sua immagine e somiglianza. Alla stessa guisa, o produttori, è necessario che tra voi sorga uno, o sorgano dieci, sorga una « élite » che tutti vi raccolga sotto la luce, la forza, la guida d'una idea che altro non può essere se non quella della vostra solidarietà di classe, e vi proietti dinanzi

alla società a cui appartenete, e che altro non è se non la società nazionale, è la nazione. Allora esisterete in forma politica, vedrete che posto occupate, e quale vi sarà possibile e doveroso occupare; oggi no. Oggi voi siete soltanto individui e interessi sparsi, anzi dispersi, officine, aziende, società anonime, ditte, banche, imprese, affari, come i castelli e i feudi, gli uni separati dagli altri, gli uni ostili agli altri, nella notte fonda del Medioevo.

Quando l'età moderna sorga anche per la gente di cui ci occupiamo, quando questa gente sia diventata un organo politico nella vita politica della nazione, subito si troverà dicontro alla classe, alla classe proletaria lottante per il suo elevamento. Badino! Nella nuova dottrina che seguo e che non è di classe, ma sopra alle classi, non è di partito, ma sopra ai partiti; nella nuova dottrina che seguo e che non dà valore nè a uomini, nè a cose, nè a individui, nè a classi, nè a partiti, nè a interessi, nè a nulla,

se non secondo il grado della loro efficienza nazionale: badino, nella nuova dottrina che seguo, va affermato subito che l'elevamento del proletariato deve essere, e non per vaghi e vani principii umanitarii, non per il vecchio popolarismo, nè per il nuovo socialismo, ma per precise, chiare, semplici e solide ragioni nazionali. Questa è la novità che proclamiamo e per cui i diritti dei lavoratori vengono ricondotti dal falso nel vero, dall'internazionale, cioè, nella nazione. La novità piena di salute è questa: l'elevamento del proletariato deve essere, semplicemente perchè il proletariato italiano è proletariato italiano. Ai nostri giorni con lo sviluppo che ha raggiunto l'idea di nazione, integrata, come con tutte le sue generazioni presenti, passate e future, così con tutte le sue classi, non è ammissibile che queste si considerino fra di loro come tante tribù confinanti sullo stesso territorio selvaggio, ma con nulla in comune. Se questo fu non ammissibile, ma parve che fosse du-

rante la pace, quando il terreno comune, la comunanza di tutto e di tutti nella patria sfuggiva alla vista sotto la furia di tutti gli egoismi individuali e collettivi che avevan preso la corsa; se questo fu possibile allora, non è oggi durante la guerra, quando l'altruismo di tutti è risuggellato nel sangue di tutti. Oggi il patto di nazione, di patria, di famiglia è novamente stretto col vincolo più sacro, col sangue che la presente generazione versa, avendolo ricevuto dalle generazioni passate, dovendolo versare per le generazioni avvenire. Oggi la gueıra, o signori, non è un affare di poche diecine di migliaia di soldati nel senso primitivo della parola, di assoldati, di mercenari, alla frontiera, o oltre la frontiera: ma è affare di tutta la nazione, nel senso più pieno e assoluto, è tutta la nazione che manda alla fronte i figli di tutte le sue classi e di tutte le sue famiglie, è tutta la nazione che preme alla fronte con tutte le sue forze di lavoro e d'intelligenza, con tutti i reali interessi di quan-

te parti compongono il suo popolo in alto e in basso. Voi, proprietarii, voi proletarii, voi produttori del capitale, e voi produttori delle braccia, voi contadini, e voi emigranti, voi tutti, ricchi e poveri, uomini di scienza e uomini rozzi, voi tutti di tutte le classi, voi tutti tanto diversi, ma uguali italiani, siete presenti alla guerra d'Italia. Lassù siete col fiore del vostro sangue, e lassù siete ad attendere il vostro miglior domani, migliore per il vostro vitto, per la vostra casa, per le vostre vesti, e per i vostri possessi e le vostre mercedi, e per il vostro pensiero e la vostra dignità morale, siete lassù dove la grande madre, dove l'Italia dalla montagna al mare combatte fissando nel punto più lontano il suo più lontano destino. Come i fondamenti dei vasti edifizi nel profondo suolo e come nella profondità del mare scendono i massi giganteschi a sostenere le costruzioni dei porti, così nell'ora che passa, scende nel profondo della vita nazionale tale comunanza del sangue

sparso a farsi nuova solidarietà organica su cui le future lotte delle classi si potranno scatenare, ma non la scrolleranno. Io non posso, o signori, addentrarmi nei particolari d'un argomento così intricato e pieno d'imprevedibile, non so, non posso prevedere quale dovrà essere l'atteggiamento dei produttori del capitale dinanzi ai produttori delle braccia in un domani di nuove contese: so soltanto che la coscienza nazionale, ovunque penetra, opera come una nuova morale, opera come le religioni che dettano le leggi per tutta la vita dello spirito e dell'azione. Così quando la classe di cui ci occupiamo, sarà veramente una classe; quando, cioè, essa avrà preso contatto con la nazione, quel contatto che debbono avere tutte le classi, ma che, intendiamoci, o signori, deve essere più stretto e consapevole a mano a mano che si sale in alto, e per l'industriale deve essere molto di più che per l'operaio; così quando i produttori avranno preso contatto con la nazione e

avranno fissati i raccordi fra sè e gli altri e sentiranno se medesimi non soltanto in funzione di se medesimi, ma in funzione nazionale, allora sarà loro più facile stabilirsi una regola di condotta e seguirla. Comunque, siano quali si vogliano i loro futuri contrasti e le loro future armonizzazioni, questi quattro punti cardinali sono da fermare sin d'ora: primo, che una solidarietà italiana deve sussistere al di sotto delle lotte di classe del popolo italiano; secondo, che l'elevamento del proletariato deve essere, perchè è in funzione nazionale; terzo, che il padronato agricolo e industriale deve sapere virilmente difendere e mantenere le proprie posizioni, perchè sono posizioni nazionali; quarto, che qualunque organizzazione di lotta di classe socialista di carattere demagogico va spezzata. Queste le quattro norme ferree, e come agiranno e reagiranno fra loro sta nell'imprevedibile dell'avvenire. Prima della guerra, o signori, il proletariato internazionale s'era levato in piedi

contro la borghesia capitalista. Immensa, terribile falange davvero, ma nessuno s'era accorto che esisteva una cecità borghese che era del pari immensa. Quanti, per esempio, degli industriali avevano visto allora che tenevano intorno a sè e sotto di sè, nell'ambito della loro officina, una sezione di quella falange? Ci volle la guerra a mostrare che quell'internazionalismo era falso e che il proletariato era sezionato per frontiere, ogni sezione dentro le sue frontiere; ma poteva anche scorgersi prima che pure ogni sezione nazionale era suddivisa per officine, ogni suddivisione dentro la sua officina. E quindi mancarono tutti gli onesti accorgimenti con cui i lavoratori si sarebbero potuti guadagnare azienda per azienda, maestranza per maestranza. Sino alle porte degli stabilimenti e dentro le porte si lasciarono strisciare i demagoghi obliqui, i propagandisti, gli organizzatori, i segretarii delle camere di lavoro, i capilega, e i cattivi pastori non seppero difendere dai lupi la

loro greggia. Così fu, perchè i cattivi pastori erano egoisti, non avevano un'estensione d'anima oltre i loro personali interessi, e quindi, appena furono assaliti, cedettero, vinti, non tanto dalla forza nemica, quanto dall'idea superiore che essa portava con sè; perchè o signori, qualunque più brutale lotta di classe, qualunque più brutale organizzazione di classe segna l'avvento d'una idea superiore dinanzi a chi altro non vede tranne sè, e i suoi interessi, sè e il suo egoismo, e tutto il resto deserto. Eppure di lì, da quella convivenza delle officine, si sarebbe potuto trarre tutto un mondo di provvedimenti e di norme per rendere più accetto il padrone all'operaio e l'operaio al padrone, per nobilitare il lavoro dell'uno dinanzi al lavoro dell'altro, per mostrare all'uno la necessità dell'altro, per migliorarli entrambi come uomini e come cittadini. Io conosco, o signori, anche in Italia qualche officina e qualche azienda che faceva e fa rara e quindi tanto più lodevole eccezione.

Durante la guerra, or non è molto, visitai una di queste aziende, a Piazzola, del conte Paolo Camerini di Padova. Tutto un paese è sorto dal disegno del suo proprietario, un paese agricolo e un paese industriale. Campi bene spartiti con le case coloniche ben costruite, pulite e con ogni comodo, numerosi opifici con i quartieri per gli operai. Tutti gli istituti dell'assistenza e della previdenza, dell'educazione e dell'igiene ivi sono. Vi sono scuole e bagni e luoghi di divertimento e mense e le sedi del culto. E in mezzo sta la villa padronale con le sue collezioni d'arte e i suoi giardini, veramente villa padronale per tutti, nel senso che è nella radice della parola che viene da « padre ». Ivi fu, anche prima della guerra, un'oasi di pace antica e futura in mezzo alla rissa contemporanea. Io giunsi a Piazzola una mattina in cui il nemico l'aveva visitata e gettando dall'alto qualche bomba aveva ucciso e ferito qualcuno. Il proprietario radunò gli abitanti e parlò loro col cuore che

essi conoscevano, li confortò e incitò a restare italiani saldi per la guerra d'Italia, e io vidi figli che pendevano dalle labbra d'un padre. Vidi il meraviglioso frutto d'un piccolo modello d'assetto sociale in cui le gerarchie erano mantenute e abolite per una solidarietà più profonda e più alta. Nè io, o signori, voglio concludere che in ciò, in tali esperimenti, stia il rimedio di tutti i mali, l'espediente per sopprimere l'urto delle classi in avvenire. Voglio soltanto concludere che molto c'è da lavorare nella solidarietà per mitigare la lotta.

Esistono, o signori, due mondi in Italia che profondamente s'ignorano: il mondo industriale e lo stato. In argomenti come questo dei rapporti che passano fra le classi e lo stato, e che sono il prodotto complessissimo e complicatissimo d'innumerevoli e diversissimi fattori piccoli e grandi, storici e attuali, bisogna avere l'onesto coraggio di confessare la propria incapacità d'indagine e di previsione. Da che proven-

ne tanta ignoranza dello stato da parte degli industriali, di questi da parte di quello, e come e quanto l'avvenire vi porrà riparo? Non lo sappiamo. Solo sappiamo che in Italia lo stato è burocratico e parlamentare, e una burocrazia dispotica e incompetente e un parlamentarismo spadroneggiante e digiuno d'ogni preparazione trattarono sempre fin qui, e durante la pace e durante la guerra, gli affari industriali con mani profane. E i colpiti se ne lamentano, e ora sono gli uni, ora sono gli altri, ora son gli agricoltori e ora gli armatori, ora i lanieri e ora i cotonieri, ora gli elettrici e ora i siderurgici, e il più spesso è un coro universo che porta in giro per la penisola e le isole le sue querimonie. E vi raccontano le veridiche istorie di Sua Eccellenza il Ministro che pari al suo usciere non possiede i primi elementi delle cose loro, e del burocrate che costa loro tanto tempo e tanta pazienza, e del fisco maneggiato come una clava e come un flagello, e della demagogia che aizza

e fisco e stato e burocrazia e parlamentarismo a metterli nudi dinanzi al popolo, coperti di rossore per i loro profitti come fosser mal tolto, ieri in pace, e tanto più oggi in guerra, mal tolto e prezzo del sangue. In verità lo stato italiano fu improvvido e ingiusto verso i produttori, e oggi è senza conoscenza e senza previdenza del domani postbellico. D'un sol tratto, con leggerezza di cuore, attentò e attenta alle radici stesse della forza e della fecondità; piegando alla tristissima invidia che monta dalle moltitudini anonime attraverso quei suoi sfiatatoi che sono le gole de' demagoghi, represse e reprime gli individui produttivi: reprime gli individui che sono istituti naturali posti dalla natura a servizio delle società umane per il loro benessere e il loro essere. Tutto ciò è vero. Ma è pur anche vero che tutta questa brava gente di cui ci occupiamo, i produttori, e gli agricoltori e gli industriali e i banchieri e i mercanti e gli uomini d'affari, nulla mai fecero per promuovere

un salutare mutamento. E così fu, perchè non si costituirono in classe politica, non ebbero organi, istituti, sodalizi politici. Così fu, perchè come lo stato non capì che doveva prendere contatto con loro, così essi non capirono che dovevano prender contatto con lo stato. Fra questo e quelli ci furono le relazioni che ci sono fra dominatori della metropoli e soggetti della colonia, e così fu tanto per cecità dello stato, quanto per cecità dei produttori.

Eppure, o signori, non ci sono cose che più dei produttori e dello stato debbano intendersi. Io so che per quanto sto per dire, dai piccoli pedanti dello sciolismo antigermanico e della guerra contro il militarismo prussiano sarò tacciato di fare del germanismo, anzi del pangermanismo. Ma questo pangermanismo è classico, nacque in Italia più di duemil'anni fa, è romano. Sapete voi, o signori, qual'è il nome della più antica ditta che il mondo conosca, tanto grande e tanto famosa? E' quello le cui iniziali

sono: *S. P. Q. R. Senatus Populusque Romanus.* In questa ditta, in questa colossale società anonima, c'era un associato, lo stato, e un altro associato, il popolo, vale a dire il corpo dei cittadini, e l'uno e l'altro associato avevano fatta la loro congiunzione in un punto che era loro comune: quello del bisogno della espansione mondiale. Nelle vecchie storie si narrano soltanto le guerre dei Romani, ma non si espone quali giganteschi uomini d'affari fossero altresì, trasformatori della faccia della terra per assodare le vie e giungere alle fonti della ricchezza, ingegneri, mercanti, industriali, scavatori di miniere. Chi visita le miniere del continente antico, se sono di materie note gli antichi, andando per i laberinti tenebrosi giunge ai vani aperti dal minatore romano e accanto al calcare tirato giù di fresco scorge ancora il morso del piccone romano. Racconta Cicerone nelle sue lettere, se non sbaglio, che già ai suoi tempi la Gallia era invasa dai *mercatores*

romani, e in Oriente il furore di Mitridate ebbe parecchie diecine di migliaia di *cives romani* da macellare, i quali certo avevano invaso il suo regno come la Gallia e per gli stessi scopi. Chi ricorda il motto « *Civis romanus sum* », sente affermarsi un altissimo valore d'associazione tra individuo e stato nella circolazione mondiale. « *Civis romanus sum* », è l'associato, quasi direi l'azionista, che grida il titolo della ditta sovrana: *S. P. Q. R.* Sì, o signori, la classe dei produttori e lo stato sono obbligati a far causa comune, perchè la stessa legge di vita li muove entrambi nello stesso senso. Osservate un'azienda. Se è giovane, condotta da volontà giovanili e bene amministrata, essa tenderà continuamente a aumentare i suoi prodotti, i suoi impianti, il numero dei suoi mercati. Un'intima forza, che è semplicemente quella di tutti gli organismi giovani, sempre più la spinge. E lo stesso è per quelli organismi tanto più vasti e complessi che sono gli sta-

ti. Guardate nella storia di tutte le età e non ne troverete uno, fosse d'impero, o fosse di comune, non ne troverete uno che non venisse spinto dall'intima sua forza di natura veramente fisiologica a integrarsi di là dalle sue frontiere, per immenso spazio come Roma e l'Inghilterra, o quanto potè. E così l'Italia, o signori, era risorta da poco e già un'intima sua forza primigenia, piccola, ma indistruttibile, ignota a tutti, ma attiva nel profondo della sua sostanza etnica, sepolta, ma non spenta dalla inimicizia di tanti secoli, la travagliava. E l'Italia aveva uno stato estremamente debole e un popolo molto povero, e le fazioni ribelli s'eran buttate sopra di lei come bestie feroci sopra una preda, e tutti i pensieri delle sue classi maggiori strisciavano a terra. E allora la forza dell'Italia soltanto era dispersa fra le moltitudini degli emigranti che attraversavano i mari e si disperdevano sui continenti per il bisogno del lavoro e del pane, e allora soltanto questa avventura servile era stimata.

Ma pure, in quel tempo, per un volere che parve l'arbitrio d'un solo, d'un uomo che aveva nome Francesco Crispi ed era invece il misterioso miracolo della rinascita d'un destino nazionale, l'Italia mandò i suoi soldati in Africa a conquistare. E quella guerra terminò con la sconfitta e tutti i distruttori menarono sull'Italia il loro trionfo. Furon gli anni del trionfo del socialismo e di tutte le idee antinazionali, del dissolvimento del debole stato e di tutti i suoi istituti mercè la viltà borghese. Ma pure, al di sotto, la forza primigenia e il rinato destino dell'Italia crescevano, e un'altra volta l'Italia mandò le sue navi e i suoi soldati in Africa e s'annesse la Libia. E oggi l'Italia combatte la terribile guerra, pari nel tributo del sangue, del sacrifizio, dell'eroismo, alle potenti nazioni con le quali è alleata, e il suo destino e la sua forza stanno diritti e trionfanti, già passati sull'altra sponda e già misuranti l'eredità imperiale che loro spetta nell'Oriente mediterraneo e in Asia.

Domani, o signori, dopo la vittoria dura, ma sicura, tutti gli italiani che sono in possesso degli istrumenti della produzione e delle fonti della ricchezza, potranno avere nello stato italiano il loro socio d'un vigore e d'un valore centuplicato su quei del passato e che si sarà aperte molte vie del mondo. Bisogna che gli uomini politici e di governo si rendano conto che la somma di ricchezza dei cittadini è ricchezza nazionale, che la potenza di produzione dei cittadini è potenza nazionale, che la produzione e la ricchezza sono attività in funzione nazionale, e bisogna quindi che lo stato prenda coscienza dell'unione naturale che c'è fra lui e quelle, e che detta unione renda positiva nelle sue leggi e nei suoi atti, abbattendo tutte le interposizioni nocive e avverse, burocratiche, parlamentari, demagogiche e d'ogni specie. E bisogna che la classe a cui sono rivolte le mie parole, faccia un'azione politica, con tutti i mezzi e metodi politici che oggi

s'adoprano, per portare l'opinione pubblica, le classi cosiddette dirigenti e il potere a riconoscerla per la funzione nazionale che essa esercita, e a costituirla nella vita nazionale al posto che essa si merita. In Inghilterra e in Francia, o signori, la terribile guerra facendo il suo corso e sempre più esigendo gli uomini e le cose che le necessitano, sempre più volendo forze, capacità, valori in luogo delle forme vuote e delle convenzioni sterili del tempo di pace, ha fatto sì e fa sì che il personale politico chiamasse accanto a sè e chiami personale pratico, tecnico, industriale. Lo stesso era avvenuto in Germania. E in Germania, in Francia, in Inghilterra uomini di fatti e non di parole presero con mani robuste la direzione delle cose più gravi, gli approvvigionamenti della guerra e delle popolazioni, e impressero e imprimono e imprimeranno a tutto l'andamento della immane azione che in quest'ora decide delle sorti del mondo e può essere per la vita

e per la morte, una energia risoluta. In Italia il corso della guerra che opera nel profondo delle nazioni a distruggere il vecchio e a suscitare il nuovo, è più indietro, ma quando perverrà al suo punto, piegherà qui come altrove le estreme sopravvivenze restie e obbligherà i governanti ad accogliere fra sè il produttore necessario. E io confido che ciò duri anche dopo la guerra. E confido e son certo che rinsaldata questa congiunzione dei due personali, il politico e il pratico, all'amministrazione dello stato, molti mali che prima parevano non aver rimedio, lo troveranno, e molti beni che prima parevano irraggiungibili, saranno raggiunti. Confido che questa prima cosa avvenga: che quando il produttore, l'uomo della ricchezza attiva, l'organizzatore dell'azienda, il proprietario dell'officina, quegli che ha contatto diretto con l'operaio, sia per lo stato e nello stato ciò che deve essere, vi abbia un'azione non per interposta persona, i suoi avvocati, i suoi avvocati

deputati, i suoi giornali sussidiati e simili coperture, ma una azione diretta, la lotta di classe prenderà altra piega. Non sappiamo se sosterà, o no; non sappiamo nè il come, nè il quando, è bene in simili argomenti, ripeto, confessare la propria incapacità di prevedere i particolari; ma sappiamo che prenderà altra piega: sarà più economica e meno sottoposta alla menzogna politica, o vero sia demagogica. E confido che questa seconda cosa avvenga allora: che strettosi il patto totale tra le forze politiche e le forze economiche della nazione, formatosi il loro organismo statale misto, le une e le altre potranno andare per le vie del mondo che ora si aprono, integrandosi a vicenda, potenziandosi a vicenda, con profitto di tutti e di tutto, dei cittadini viventi, dei futuri e della Patria che, voi lo sapete, o signori, è la prima cittadina su questa terra, quella che è tanto più grande nel tempo e nello spazio e che significa cose senza paragone più grandi.

E voi, produttori, vi ricorderete allora che lo sviluppo delle vostre aziende, la vostra evoluzione e la vostra ascensione saranno stati effetto della guerra, dell'atto, cioè, di solidarietà totale e universale della nazione, e della maggior somma di dolori e di sacrifizi che il mondo conosca. Dicono che voi raccogliete la vostra nuova ricchezza dal sangue sparso. Non è vero. Voi la raccogliete dagli sforzi che fate per armare e rifornire la guerra e cooperare, per quanto sta in voi, a far sì che termini con la vittoria. Ma pure il denaro potrebbe continuare ad apparire insanguinato tra le vostre mani, se voi attraversaste quest'ora terribile senza migliorarvi, senza superare voi medesimi e la vostra funzione specifica formandovi nel comune dolore uno spirito più morale e nella solidarietà di tutti gli italiani uno spirito più italiano. La vostra funzione specifica è di essere, come dissi, i trasformatori del lavoro in ricchezza, il che è molto, ma è soltanto il mezzo, come oggi le armi

e le vettovaglie che fornite, sono soltanto il mezzo. Il fine è la vittoria. Il fine è il vivere morale dei cittadini. Il fine è la grandezza della Patria. Il fine è un'idea che fa luce sul mondo. Dinanzi al politicante voi siete tutto, ma dinanzi al vero uomo di stato che tiene l'ordine interno e dall'intrigo delle concorrenze esterne ricava un aumento della nazione, a voi spetta un posto secondario. Senza di voi la guerra non si farebbe, ma per fornire voi ricevete, mentre il soldato tutto dà e nulla riceve, e perciò l'effusione del suo sangue ha un'efficienza morale che voi non avete. La guerra non si farebbe certo senza di voi, ma dinanzi al duce supremo e agli altri duci che dall'immensa combinazione dei corpi, delle mosse e dei combattimenti traggono la vittoria, a voi spetta un posto secondario. Senza di voi la nazione non avrebbe la potenza economica, nè i cittadini avrebbero il benessere, ma la prima e i secondi assumono una vita superiore dall'esercizio delle virtù morali, e

dinanzi al vero produttore dello spirito a voi, produttori del capitale, spetta soltanto un posto secondario. Fatevi dunque avanti, stringetevi in classe, abbattete i vostri avversarii, ascendete, siate nello stato e per lo stato l'elemento attivo che dovete essere, ma sappiate che tutto ciò deve avvenire a un solo patto: al patto che davvero voi vi superiate, che, cioè, a mano a mano che ascendete, sempre più voi subordiniate il vostro anche giusto egoismo a quel più giusto altruismo che è l'amor di patria, i vostri anche legittimi fini a quel fine sovrano che è l'ascensione dell'Italia fra le altre nazioni, dalla vittoria di questa dura guerra a vittorie maggiori. Così sia, e molto mercè vostra l'Italia sarà felice ai suoi figli, formidabile e luminosa ai vicini e ai lontani.

INDICE